I.S.S.N. 0391-5654

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIII - 2013 - FASC. 1-2

Direzione
ROBERTO CRESPO ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

GÉRARD GOUIRAN
Université de Montpellier
Francia

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIII - 2013 - FASC. 1-2

Direzione

ROBERTO CRESPO ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

GÉRARD GOUIRAN
Université de Montpellier
Francia

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

MADELEINE TYSSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE:
Roberto Crespo
Anna Ferrari
Saverio Guida

COMITATO DI REDAZIONE:
Fabio Barberini
Patrizia Botta
Maria Careri (responsabile)
Aviva Garribba
Anna Radaelli
Adriana Solimena

Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)

1. *Il primo trovatore italiano?*

Nel 1945, quando l'Italia era tagliata in due dalla seconda guerra mondiale, Angelo Monteverdi leggeva nei versi di un trovatore le tracce dello spirito nazionale:

> Questa è la prima voce di un italiano che si esprima in versi provenzali. E ad onta della parola straniera, niente ci può parer più nazionale di questo appello, che afferma (o c'illudiamo?) in un'ora solenne gli interessi solidali dei 'Pugliesi' e dei 'Lombardi', cioè di tutti gli italiani del mezzogiorno e del settentrione, contro la mal parlante e mal operante, odiosa 'gente d'Allemagna', e contro un impero che da lei trae origine e forza[1].

La «prima voce» era quella di Peire de la Caravana, al quale i manoscritti **D^a^IK** attribuiscono *D'un serventes faire*, solitamente datato alla primavera del 1194, all'epoca della discesa dell'imperatore Enrico VI in Italia. Questa tesi, messa a punto da De Bartholomaeis nel 1936, è oggi la più accreditata in ambito filologico e storiografico[2]. Se

---

[*] Questo articolo fa parte di una ricerca in corso sulle poesie occitane relative alla storia d'Italia per la quale ho beneficiato nel 2011 di una borsa di studio presso l'Université Paul-Valéry – Montpellier 3, nell'àmbito dell'équipe LLACS (Langues, Littératures, Arts et Cultures des Suds).

[1] A. Monteverdi, *Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento* [1945], in Id., *Studi e saggi sulla poesia italiana dei primi secoli*, Milano - Napoli 1954, pp. 19-32, a p. 23. Il sirventese era ben noto nell'Ottocento (cfr. E. Lippi, *In margine al sirventese di Peire de la Caravana: il carteggio Canello-Cipolla*, in *Noi umili manovali della scienza. Critica e filologia di Ugo Angelo Canello*, a cura di E. Lippi e G. Peron, Treviso 1994, pp. 63-72, in particolare pp. 63-64).

[2] *Poesie Provenzali Storiche relative all'Italia*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1931, I, pp. 34-39. Tra gli studi recenti che hanno accolto tale ricostruzione, cfr. P. Di Luca, *Saluts d'amour et de geste: une étude du groupe métrique Frank 13*, in «Revue des Langues Romanes», CXIV (2010), pp. 47-63, e M. Bellotti, *L'intertexte italo-occitan dans le Nord-Ouest d'Italie*, in «Revue des Langues Romanes», CXIV (2010), pp. 139-152. Gli storici utilizzano in genere la datazione di De Bartholomaeis (cfr. G. Raccagni, *The Lombard League 1167-1225*, Oxford 2010, pp. 152-153).

si accoglie tale datazione e se si considera Caravana un nome 'lombardo', *D'un serventes* diviene il più antico reperto della produzione trobadorica italiana e Peire de la Caravana il primo dei trovatori d'Italia[3].

Nonostante il giudizio concorde degli studiosi moderni, la datazione del sirventese appare tuttavia problematica. Fra il XII e XIII secolo la storia si è ripetuta molte volte, e la discesa dell'imperatore e l'opposizione dei Comuni hanno periodicamente segnato la vita politica italiana, dalla conquista del Regno normanno da parte di Enrico VI fino agli scontri tra Federico II e le città lombarde. A partire dagli elementi interni e sulla base di considerazioni storico-letterarie, cercherò quindi di argomentare un'ulteriore ipotesi di datazione, discendendo fino al 1226, all'epoca della seconda Lega Lombarda[4]. *D'un serventes* perderebbe così il suo primato cronologico e Peire de la Caravana non potrebbe essere considerato il primo trovatore italiano.

Il testo è presente in tutte le più importanti antologie trobadoriche, ma mi sembra comunque utile riprodurlo[5]. Utilizzo l'edizione di Bertoni, ristampando ogni volta il ritornello in modo da rispettare la numerazione dei versi della COM2[6]. Introduco una modifica al v. 15 per ristabilire la lezione *p(re)ndre*, unanimemente attestata dai mano-

---

[3] «A questo incerto nome è comunque legata la prima data certa e precoce, 1194, negli annali della produzione italiana in lingua d'oc, con un testo così singolare» (G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta*, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, I: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-562, a p. 474; poi in G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 1-137).

[4] Questa data è offerta senza giustificazioni da L.A. VIGNERAS, *Études sur Jean Renart I. Sur la Date du Roman de l'Escoufle*, in «Modern Philology», XXX (1933), pp. 241-262, a p. 254. La voce *Peire de la Caravana* della Wikipedia anglosassone indica anche il 1225 (oltre alle datazioni di De Bartholomaeis e alle altre che esaminerò nelle pagine successive) col rimando allo studio di Vigneras; così fa la versione italiana, sostanzialmente tradotta in modo automatico dall'inglese (voci consultate il 1 aprile 2013).

[5] Cfr. almeno V. CRESCINI, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, 3a ed., Milano 1926, p. 236; G. BERTONI, *I Trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni e note*, Modena 1915, pp. 206-209; AU. RONCAGLIA, *Antologia delle letterature medievali d'oc e d'oïl*, Milano 1973, pp. 368-371; M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, I, pp. 277-280; G.E. SANSONE, *La poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, Parma 1993, pp. 134-139; P. BEC, *Florilège en mineur: jongleurs et troubadours mal connus,* Orléans 2004, pp. 122-125; *Os trobadores de Occitania*, escolma, edición e traducción de D.X. CABANA, Lugo 2011, pp. 138-143.

[6] COM2. *Concordance de l'occitan médiéval*, dir. P. Ricketts, Turnhout 2005.

scritti, laddove Bertoni emenda in *rendre*. La rima equivoca può essere ritenuta legittima, intendendo "accettare" al v. 11 e "acciuffare, fare prigioniero" al v. 15[7].

Mss.: **D**[a] f. 206r («*peire dela cauarana*»), **I** f. 195v («*peire de la carauana*»), **K** f. 181r («*peire de la carauana*»). Metrica: sette *coblas singulars* di sei versi con *refrain* di quattro e una *tornada* di quattro versi seguita ancora dal *refrain*. Schema: a5' b5 a5' b5 a5' b5 C5 C5 C5 C5 (Frank 274:6).

I. D'un serventes faire
Es mos pessamenz,
Qe·l pogues retraire
Viatz e breumenz,
Qe·l nostr'emperaire 5
Aiosta granz genz.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 10

II. De son aver prendre
No·us mostraz avars;
Per vos far contendre
Ja non er escars:
Si·l vos fai pois prendre, 15
L'avers er amars.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 20

III. De Pulla·us sovegna
Dels valenz baros,
Qu'il non an que pregna,
For de lor maisos:
Gardaz no 'ndevegna 25
Autretal de vos.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 30

[7] Ma si vedano le obiezioni di Bertoni, *I Trovatori* cit., pp. 489-490.

IV. La gent d'Alemagna
Non voillaz amar,
Ni ia sa compaigna
No·us plaza usar,
Car cor m'en fai laigna, 35
Ab lor sargotar.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 40

V. Granoglas resembla
En dir: "broder, guaz?";
Lairan, quant s'asembla,
Cum cans enrabiaz.
No voillaz ia venga! 45
De vos los loingnaz!
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 50

VI. Deus gart Lombardia,
Boloign' e Milans
E lor compaignia,
Brexa e Mantoans,
C'us d'els sers non sia, 55
E·ls bos Marquesans.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 60

VII. Deus sal en Sardegna
Mon Malgrat-de-toz,
Car genz viu e regna
E val sobre toz;
C'us tant larcs no·s segna 65
De neguna voz.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz. 70

VIII. Saill d'Agaiz, be·m plaz
Car tant gent regnaz,
Verones honraz,
E si ferm estaz.
Lombart, be·us gardaz 75
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz.

* * *

Non vi è quasi nessun dato certo sull'identità dell'autore. Partendo dalle rubriche dei manoscritti, che oscillano tra *Caravana*, *Cavarana* e *Gavarana* (nella tavola di **D**[a]), gli unici dati positivi sembrano essere due documenti del 1233 redatti da un «Arnaldonus condam Petri de Caravana et domini Federici Imperatoris Notarius»[8]. Si ha inoltre notizia, nella Matricola dei notai bolognesi del 1223, di un «Arnaldonus filius domini Peronitti de Lagaravana», che potrebbe essere ancora la stessa persona[9]. Se Arnaldone è il figlio dell'autore di *D'un serventes faire*, come reputava quasi certo Bertoni[10], il trovatore doveva essere già morto nel 1233. Bertoni riteneva inoltre la presenza dell'articolo nel nome un indizio a favore di una *ca' Varana*, da cui, con metatesi, si sarebbe giunti a *Caravana*. Torraca faceva quindi notare che una Ca' Varana è oggi frazione di Nogarole (Villafranca veronese)[11], benché Scolari obiettasse che il toponimo non fosse pre-

[8] Gli atti si leggono in A. Solmi, *Una lettera volgare del 1230 nella raccolta Baille*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), 3-4, pp. 339-353, alle pp. 344-346. Cfr. inoltre Id., *Sulla storia della Sardegna nel Medio Evo*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), 1-2, pp. 56-96, a p. 90, nota, e G. Bertoni, *Intorno a Peire de la Caravana o la Cavarana*, in «Revue des Langues Romanes», LIII (1910), pp. 397-399. I dati essenziali sul trovatore sono esposti in Id., *I Trovatori* cit., p. 43.

[9] F. Torraca, *Per la storia letteraria del secolo XIII*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», X (1905), pp. 97-133, a p. 102. Cfr. anche V. Bertolini, *In margine a Peire de la Cavarana*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», XXIV (1972-1973), pp. 281-290, in partic. pp. 281-283.

[10] Bertoni, *I Trovatori* cit., p. 43.

[11] Cfr. F. Torraca, *Il serventese di Peire de la Caravana*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», IV (1899), pp. 1-12, a p. 12.

sente nell'elenco delle ville veronesi del 1184[12]; come rilevava Folena, ciò non significa che non esistesse, ma mette comunque in dubbio l'identificazione[13]. Torraca aggiungeva all'elenco dei toponimi possibili una Cavasana (o Cavazana) nel veronese[14]. D'altra parte, secondo Folena, «non si può escludere una connessione col nome comune di origine arabo-orientale *caravana*», ossia *carovana*, del quale si trovano attestazioni in italiano antico con il significato di "compagnia di uomini" o "convoglio di navi" (dal pers. *karawan*) e che è comunque attestato già in mediolatino[15]. Da qui deriva presumibilmente il nome della *Compagnia dei Caravana*, l'associazione dei facchini del porto di Genova documentata a partire dal 1340[16]. Come si vede, le tracce sono poche e incerte.

Neanche gli aspetti linguistici consentono di giungere a risultati conclusivi sulla provenienza dell'autore. La presunta italianità di Peire, come accade d'altronde per gli altri trovatori d'Italia, non si riflette nell'utilizzo di una lingua ibrida. Jensen, non rintracciando alcun

---

[12] Cfr. A. SCOLARI, *Il serventese ai lombardi di Peire de la Cavarana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXIX (1912), pp. 347-357. Sull'elenco, redatto dai procuratori di Verona in vista della compilazione di un *Liber communis*, vd. L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in ID., *Studi su Verona nel medioevo*, II, Verona 1960, p. 71 (1a ed. Verona 1922), G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 30-31, e S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *"Castrum 4". Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge,* Roma 1992, pp. 211-238, a p. 224.

[13] FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 473. Cfr. anche BERTONI, *I Trovatori* cit., p. 42. A detta di BERTOLINI, *In margine* cit., p. 284, tale assenza non proverebbe nulla, dal momento che l'elenco «non comprende e non può comprendere tutti i centri abitati all'epoca della sua compilazione» (con esempi di altre esclusioni).

[14] TORRACA, *Il serventese* cit., p. 12. Cfr. *Acta imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Konigreichs Sicilien: in den Jahren 1198 bis 1273,* herausgegeben von E. WINKELMAN, Innsbruck 1880, n. 643, II, 9.

[15] FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., a p. 474. Secondo il TLIO. *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, s.v. *carovana*, la prima attestazione del lemma, col significato di "convoglio di navi", è nel testamento del veneziano Martino da Canal datato 1282 (cfr. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa 1965, pp. 8-10). Cfr. anche M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979-1988, s.v. *carovana*.

[16] Cfr. E. LEPETIT, *La compagnia dei Caravana. Appunti*, Genova 1893, e G. COSTAMAGNA, *Gli statuti della Compagnia dei Caravana del Porto di Genova (1340-1600)*, Torino 1965 («Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, n. VIII). Ringrazio Saverio Guida per queste indicazioni.

italianismo di rilievo, osservava infatti che «rien dans le *sirventese* ne nous permet de conclure à l'origine italienne de son auteur»[17]. Tutto quel che si può dedurre è che Peire maneggiava con una certa abilità l'occitano standard tipico dei trovatori d'Italia, nel quale era ammissibile un certo «usage linguistique flottant»[18]. Nemmeno dal definire "nostro" l'imperatore si può dedurre l'italianità dell'autore, dato che, a rigore, «anche i Provenzali della regione cisrodaniana appartenevano all'impero, e potevano parlare del loro imperatore»[19]. Secondo Canello, il poeta parlerebbe ai lombardi come «a nazione non sua» e da qui sarebbe possibile dedurre che «se egli appartenne all'Italia, dev'essere stato di regioni fuori della lega lombarda»[20]. Ma Torraca giustamente obiettava che con questo ragionamento non andrebbero ritenuti italiani Petrarca, Filicaia, Foscolo e Leopardi «e cento altri, che rivolsero apostrofi all'Italia ed agl'Italiani»[21]. Comunque sia, italiano o occitano che fosse, il tono di Peire sembrerebbe quello di chi è coinvolto negli eventi. Non è detto, infatti, che il poeta usi il termine 'lombardi' in senso prettamente geografico; a partire almeno dal periodo tra il 1167 e il 1169, lombardo e Lombardia vengono utilizzati spesso in chiave antiimperiale[22]. Vi è comunque una certa ambiguità: nella strofa VI, la "Lombardia" potrebbe circoscrivere la regione tra le Alpi, il Tirreno, gli Appennini e il Mincio, in quanto separata dalla Marca Veronese e dal territorio di Bologna e dalla Romagna; ma potrebbe anche identi-

[17] F. Jensen, *Sur l'italianité di Peire de la Cavarana*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, II, pp. 695-703, a p. 698.

[18] Ivi, p. 700. Si vedano però le note di Bertoni, *I Trovatori* cit., pp. 488-492, in particolare ai vv. 12 e 27, dove si evidenza la lezione *de nos* di **D** al v. 26 contro *de vos* di **IK**, commentando: «Se però il ms. D avesse ragione, si avrebbe una ragione di più per ritenere italiano il nostro Peire, il quale verrebbe a dirsi, egli medesimo, lombardo» (*ibidem*, p. 490). Secondo Folena, *Tradizione e cultura* cit.: «La lingua è semplice e scabra, diretta allo scopo, con errori o licenze grammaticali che rilevano subito la mano italiana» (p. 470).

[19] U.A. Canello, *Peire de la Cavarana e il suo sirventese*, in «Giornale di Filologia Romanza», 3 (1880), pp. 1-11, p. 2. Consultando la COM2, l'espressione si trova in Peire Vidal, BdT 364,48, v. 58, e ricorre nel *Girart de Roussillon* (vv. 1489, 9318, 9914) e nel *Fierabras* (vv. 1889, 4225).

[20] Canello, *Peire de la Cavarana* cit., p. 2.

[21] Torraca, *Il serventese* cit., p. 12.

[22] Cfr. G. Andenna, *Territorio e popolazione*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VI: *Comuni e signorie nell'Italia Settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998, pp. 3-120, a p. 5.

ficare in generale i territori riuniti all'insegna della Lega, successivamente elencati in modo più dettagliato[23].

Per quanto riguarda l'identità dell'autore, si deve menzionare l'ipotesi di Rita Lejeune, secondo cui Peire coinciderebbe col "vecchietto lombardo" della 'galleria satirica' di Peire d'Alvernhe[24]. La studiosa credeva che il riferimento dell'alverniate a un rimatore lombardo, caratterizzato dal linguaggio impuro e denominato *Cossezen*, celasse un'allusione a Peire de la Caravana[25]. Speroni, pur ridimensionando la ricostruzione della Lejeune, non riteneva non del tutto inverosimile «l'ipotesi che nel terzo quarto del secolo fosse attivo un poeta, autore anche di versi in volgare altoitaliano, esemplati sul modello della poesia provenzale»[26].

Su queste basi, ritengo difficoltoso determinare se si tratti effettivamente del «più antico trovatore d'Italia»[27]. Come si è visto, l'unica ipotesi biografica fondata su dati documentari concerne un individuo già morto nel 1233. Tale identificazione, pur non impedendo di accettare la datazione tradizionale al 1194, è del tutto compatibile con l'epoca più recente da me indicata.

2. *Problemi storici*

Gli elementi interni che consentono di formulare ipotesi cronologiche sono:

---

[23] Tale ambiguità è diffusa nelle fonti documentarie.

[24] Peire de la Caravana è incluso, pur dubitativamente, nel *Rimario trobadorico provenzale. II: Dalle origini alla morte di Raimbaut d'Aurenga (1173)*, a cura di P.G. BELTRAMI e S. VATTERONI, Pisa 1994, «in omaggio all'orientamento che porta ad identificarlo con il Cossezen presente nella 'galleria' di Peire d'Alvernhe» (p. VI).

[25] R. LEJEUNE, *Le troubadour lombard de la «galérie littéraire» satirique de Peire d'Alvernhe*, in «Marche romane», XXV (1975), pp. 31-47 (poi in EAD., *Littérature et société occitane au Moyen Âge*, Liège 1979, pp. 313-328). S. GUIDA, *"Us veilletz lombartz … Cossezen" (BdT 323,11:73-78)*, in «Cultura Neolatina», LXV (2005), pp. 7-26, ha proposto di ricondurre *Cossezen* al toponimo Concesio, in provincia di Brescia.

[26] G.B. SPERONI, *Due note provenzali*, in *Studi di cultura francese ed europea in onore di Lorenza Maranini*, Fasano di Brindisi 1983, pp. 73-83, a p. 79.

[27] SANSONE, *La Poesia* cit., p. 133.

a) il riferimento all'imperatore, definito *nostr'emperaire*, che sta radunando un grande esercito (vv. 5-6), e
b) ai baroni di Puglia, cioè dell'Italia meridionale, il cui esempio i lombardi non devono seguire (vv. 21-22);
c) l'appello del *refrain* ai lombardi, affinché non divengano schiavi, sudditi o prezzolati (*compraz* ha un senso dispregiativo), se non riescono a restare "fermi" (o "saldi");
d) l'allusione (vv. 10-16) a un *aver* – termine che designa genericamente un possesso – dell'imperatore nei confronti del quale i lombardi non devono dimostrarsi "avari" (v. 12), poiché potrebbe ritorcersi contro di loro (*avars* dovrebbe voler dire "desiderosi");
e) l'elenco dei lombardi ai quali il sirventese si rivolge: Bologna, Milano, Brescia, Mantova e i *bos marquesans* (cioè quelli della Marca Trevigiana);
f) i due personaggi cui si allude con i *senhals* dell'ultima strofa e della *tornada*: *Malgrat-de-toz*, in Sardegna, e il veronese *Saill d'Agaiz*.

A questi elementi non è forse necessario aggiungere la generica satira anti-tedesca sviluppata nelle *coblas* centrali (IV-V), che va considerata un elemento topico e per questo motivo poco utile ai fini della datazione.

Sulla base di questi dati sono state proposte cinque diverse interpretazioni storico-cronologiche, secondo le quali il testo farebbe riferimento a:

1) la seconda calata in Italia di Federico Barbarossa (1158-1162), secondo Rita Lejeune[28];
2) la campagna italiana di Enrico VI, all'inizio della primavera del 1194 (De Bartholomaeis), o
3) ai mesi successivi, nel 1195 secondo Gaspary e Bertoni[29], oppure
4) al 1195-96, al tempo del patto di San Donnino (oggi Fidenza, a ovest di Parma), per Canello e Scolari[30];
5) al 1236, all'epoca delle lotte tra Federico II e la Lega, secondo Torraca[31].

L'ipotesi di De Bartholomaeis, come già precisato, è la sola generalmente accettata dai filologi e accolta dalla storiografia moderna.

[28] Lejeune, *Le troubadour lombard* cit.

[29] Cfr. A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da N. Zingarelli, Torino 1887, p. 47, e Bertoni, *I Trovatori* cit., p. 45.

[30] Cfr. Canello, *Peire de la Cavarana* cit. e Scolari, *Il serventese* cit.

[31] Torraca, *Il serventese* cit.

Si deve a Ugo Angelo Canello la più antica proposta di datazione[32]. Primo editore critico del testo, Canello reputava il sirventese composto alla fine di luglio o nell'agosto del 1195, quando l'imperatore Enrico VI discendeva in armi in Italia dopo il rinnovo della Lega tra varie città della Lombardia, della Romagna e della Marca (Verona, Mantova, Modena, Brescia, Faenza, Milano, Bologna, Reggio, Gravedona, Piacenza, Padova). In quest'ottica, l'accenno ai baroni di Puglia andrebbe riferito alle crudeltà commesse tre anni prima durante la spedizione condotta da Enrico nel *Regnum* per reclamare i diritti imperiali acquisiti sposando Costanza, zia di Guglielmo II (18 novembre 1189); spedizione che fu, a tutti gli effetti, una guerra di conquista contro Tancredi di Lecce, nipote illegittimo del defunto sovrano normanno, che invocava anch'egli la corona[33]. È questa la ricostruzione accolta De Bartholomaeis: Peire de la Caravana si sarebbe rivolto ai lombardi tra il marzo e l'aprile del 1194 per esortarli a non rassegnarsi al destino toccato ai nobili meridionali. Non molto tempo dopo, poiché nel 1195, conclusa la conquista della Sicilia, Enrico stava ormai licenziando l'esercito; ma certamente dopo il febbraio 1194, a séguito della riscossione del riscatto per la liberazione di Riccardo Cuor di Leone grazie al quale l'imperatore finanziò l'impresa di Sicilia; prima però del maggio, cioè della spedizione vera e propria.

De Bartholomaeis poteva quindi stabilire un rapporto diretto tra *D'un serventes* e *Bon'aventura don Dieus als Pizas* di Peire Vidal (BdT 364,14)[34]. Le stragi nel mezzogiorno d'Italia, descritte tra gli altri da Riccardo di San Germano, erano state cantate infatti anche dal trovatore tolosano[35]. Poiché *Bon'aventura* è databile con relativa certezza tra il 1194 e il 1195, accogliendo la datazione al 1194 di *D'un serventes* si deduce che il trovatore possa aver avuto presente il sirventese di Peire de la Caravana. Già Canello riteneva tuttavia improbabile che «Pietro Vidal piaggiasse un trovatore di poco grido, quale dovette

[32] Su Canello e la storia critica del sirventese, cfr. LIPPI, *In margine* cit.

[33] Cfr. Riccardo di San Germano, *Chronica*, in usum scholarum … fecit G.H. PERTZ, Hannover 1864 (MGH *SS rer. Germ.*, LIII), p. 362.

[34] Cfr. Peire Vidal, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di D'A.S. AVALLE, Milano - Napoli 1960, II, pp. 170-180, e M. GRIMALDI, *Peire Vidal, "Bon'aventura don Dieus als Pizas" (BdT 364.14)*, in «Lecturae tropatorum», 6 (2013), pp. 1-22.

[35] Cfr. Riccardo di San Germano, *Chronica* cit., *ad* 1193.

essere Peire de la Caravana»[36], collocando quindi *D'un serventes* nel 1196. Secondo Speroni, invece:

> non sorprenderebbe … che il Tolosano, forse al suo primo soggiorno in Italia, abbia tratto partito, nel trattare argomenti che dovevano essergli poco familiari, da un testo indigeno e recente, cui si può supporre che fosse arrisa vasta e repentina popolarità[37].

D'altronde, anche secondo Folena si potrebbe pensare, da parte di Peire Vidal, «a un ricordo diretto, forse a un'allusione che testimonierebbe la popolarità di questo canto»[38]. Al contrario, se è vero, come pensa Bertoni, che è «difficile non ammettere che l'un dei due abbia qui imitato l'altro»[39], e se Peire de la Caravana è identificabile con il padre del notaio federiciano già morto nel 1233, solo la data del 1226 (e non quella del 1236 proposta da Torraca) consentirebbe di salvare i fenomeni: il sirventese di Peire Vidal, che ebbe larga diffusione, costituirebbe il modello del canto ai lombardi, un prodotto certamente meno nobile da un punto di vista metrico e stilistico. Ritornerò in séguito sui legami con Peire Vidal.

Il rapporto d'imitazione tra i due testi diviene ancor più problematico se si accetta la datazione della Lejeune. È questa l'ultima ipotesi formulata in ordine di tempo ed è quella che implica una data più alta. Rita Lejeune collocava infatti il testo nel 1157, leggendo i versi sui baroni (vv. 21-26) alla luce dei fatti di Puglia di vent'anni prima, quando, «les villes, à la suite de la marche de l'empereur Lothaire III sur cette province, avaient été réduites par les armées musulmanes du roi Roger II de Sicilie»[40]. A mio giudizio, tuttavia, l'ipotesi della Lejeune è condizionata da una visione eccessivamente schematica dell'evoluzione dei rapporti tra i comuni lombardi e l'impero; la studiosa ripete più volte che dopo la costituzione della prima Lega non vi sarebbe più stato alcun motivo per esortare le città lombarde alla concordia, giacché «une relative unité était née de l'excès même

[36] Canello, *Peire de la Cavarana* cit., p. 4.
[37] Speroni, *Due note provenzali* cit., p. 77.
[38] Folena, *Tradizione e cultura* cit., p. 472.
[39] Bertoni, *Intorno a Peire de la Caravana* cit., pp. 398-399.
[40] Lejeune, *Le troubadour lombard* cit., p. 45.

des malheurs individuels des villes»[41]. Le alleanze tra i comuni furono invece costantemente variabili, prima e dopo la Lega, ed è ragionevole, indipendentemente dalla datazione, che un poeta militante, come sembra essere stato Peire de la Caravana, volesse incitarle alla concorde resistenza. Inoltre, come precisava Speroni:

> è evidente che il poeta era in possesso di rumori, non di informazioni di prima mano, ed era in ogni caso un luogo comune (anche sul piano retorico) ingigantire il pericolo, per rafforzare le difese[42].

Speroni notava d'altronde che Ruggero II non era imperatore ma un re normanno, e che la memoria degli eventi di Puglia doveva essere allora ormai svanita.

L'ipotesi cronologica più bassa si deve a Francesco Torraca, il quale, considerando poco comprensibile l'esortazione a un personaggio veronese nel 1195, faceva notare come Mantova, nel 1236, fosse stata stata invece la prima città lombarda assalita da Federico II[43], rigettando così l'osservazione di Canello che al contrario ne constatava la mancata adesione alla Lega. Torraca adduceva quali principali indizi a favore del 1235-36, quando la Lega sperava di attirare a sé Verona, un documento pubblicato da Winkelmann[44] e una lettera di Federico II al re di Francia[45]. Il documento, redatto a nome di milanesi, bolognesi, bresciani e mantovani, nel quale si esortavano i cittadini a non cadere in servitù ricordando loro l'esempio della Puglia, della Calabria e della Sicilia, «per il tono, per le allusioni, pare quasi avesse ispirato, suggerito alcune parti del serventese di Pietro»[46]. Il documento, come spiegherò in séguito, è però, con tutta probabilità, da retrodatare al 1226[47]. In ogni caso, Torraca concludeva: «L'incita-

[41] *Ibidem*.

[42] SPERONI, *Due note provenzali* cit., p. 77.

[43] Cfr. J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, V, 2, Parisiis 1895, IV, pp. 905, 913, 948, 949.

[44] *Acta imperii inedita* cit., n. 643.

[45] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., IV, p. 877.

[46] TORRACA, *Il serventese* cit., p. 11.

[47] Cfr. E. VOLTMER, *Formen und Möglichkeiten städtischer Bündnispolitik in Oberitalien nach dem Konstanzer Friden: Der sogenannte Zweite Lombardenbund*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, hrsg von H. Maurer, Sigmaringen 1987, pp. 97-116 (*Vorträge und Forschungen*, XXXIII), seguito da G. CHIODI, *Istitu-*

mento a star vigilanti, il ricordo dell'oppressione del Regno, la esortazione ad evitare così la triste sorte, la speranza nell'aiuto dei Veronesi, sono tutta la trama del serventese»[48]. Il canto si sarebbe quindi rivolto, tra il 1234 e il 1236, a Riccardo di San Bonifacio, conte di Verona a partire dal 1220, che nel 1236 difese Mantova contro l'imperatore. Torraca analizzava poi i versi 23-24, rifiutando le soluzioni offerte fino a quel momento[49]; Jeanroy, ad esempio, traduceva: "Ils n'ont plus rien qu'il [l'empereur] puisse leur prendre, sinon leurs maisons"[50]. Secondo Torraca, questa interpretazione non concorderebbe con i fatti di Sicilia tra il 1194 e il 1196, quando Enrico VI aveva spogliato i baroni anche delle case e, peggio, li aveva mandati a morte o alle segrete in Germania. Torraca adduceva quindi le testimonianze di Ottone di San Biagio, delle *Gesta Henrici VI* e dei *Registri* di Innocenzo III[51] per sostanziare l'ipotesi che in quegli anni il trattamento dei baroni fosse stato ben più crudele, proponendo di intendere *for de lor maisos* nel senso di esilio e ponendo il testo in relazione con i fatti del 1221-1225, quando vari notabili trovarono rifugio al di fuori del Regno[52]. Torraca esprimeva inoltre un giudizio storico più generale:

> Importa alla storia vedere come, per incoraggiare alla resistenza i liberi comuni della Lombardia, sorti su la rovina, per la rovina del feudalesimo, fosse, non so con quanta schiettezza di sentimenti, commiserata la sorte dei feudatari prepotenti e riottosi del Regno[53].

Se la ricostruzione è corretta, i sentimenti ai quali il poeta fa appello non paiono tuttavia contraddittori: le città lombarde, interessate alla conquista del diritto consuetudinario, delle regalie e della giurisdizione, incarnavano una visione di tipo tradizionalista, mentre

---

zioni e attività della seconda Lega Lombarda (1126-1235), in «Studi di storia del diritto», I (1996), pp. 79-262.

[48] Torraca, *Il serventese* cit., p. 11.

[49] Ivi, p. 3.

[50] A. Jeanroy, [rec. a] Torraca, *Il serventese* cit., in «Annales du Midi», XII (1900), p. 124. Così Sansone, *La poesia* cit.: "non posseggono alcunché che possa togliersi loro, salvo le magioni"; Bec, *Florilège* cit.: "qui n'ont plus rien qu'il n'ait pris, à part leur maisons".

[51] Cfr. T. Toeche, *De Henrico VI romanorum imperatore, normannorum regnum sibi vindicante*, Berolini 1860, p. 60, n. 162; ed. 1872, vv. 130 sgg.; *Registri* cit., II 55.

[52] Torraca, *Il serventese* cit., p. 4.

[53] Ivi, p. 5.

l'impero si faceva campione della *renovatio* dello *ius* romano contro il diritto feudale[54]. Keller, in riferimento ai dissidi tra i Comuni e il Barbarossa, precisa infatti: «La lotta della Lega Lombarda fu diretta meno alla conquista di nuovi princìpi costituzionali, che alla difesa di ciò che i suoi membri consideravano propri diritti»[55]. In ogni caso, se è legittimo identificare nel verso 16 un'allusione alle misure di controllo della feudalità operate da Federico II, la lettura più consona a questo passo sarebbe, secondo Torraca: "essi non hanno altro che gli si tolga, eccettuate le loro magioni". L'imperatore non poteva togliere loro più nulla, tranne le case. Come vedremo, questa ipotesi è perfettamente compatibile anche con il 1226.

Sulla base dei documenti citati che attestano un personaggio già morto nel 1233, Scolari escluse il 1236, notando tra l'altro che Verona era allora a maggioranza di parte imperiale e che l'autore non poteva considerare 'buoni' tutti i marchigiani, compreso Ezzelino da Romano, e tornava quindi a ribadire che Verona nel 1195 fu tra le prime città, con Mantova, Modena, Brescia, Faenza, Milano, Bologna, Reggio, Gavedona, Piacenza e Padova, a sottoscrivere la Lega di San Donnino[56]. A partire dal 1232, secondo Scolari, Verona è infatti ormai dalla parte dell'impero; benché Riccardo di San Bonifacio possa rientrarvi nel 1232, nel '33 la città è ancora associata a Treviso, Ezzelino e Alberico da Romano e al conte Guidone di Vicenza contro padovani, caminesi, coneglianesi e cenedesi[57]. Da allora, gli espulsi saranno sempre guelfi.

Un problema a parte è costituito dai *senhals*. Secondo De Bartholomaeis, seguito dalla maggior parte dei commentatori[58], nel *Mal-*

---

[54] Cfr. G. DILCHER, *La "renovatio" degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, in *Il secolo XII: la "renovatio" dell'Europa cristiana* (Atti della XLIII settimana di studio Trento, 11-15 settembre 2000), a c. di G. Consable [et al.], Bologna 2003, pp. 253-288, alle pp. 276-277.

[55] H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (Secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Tübingen 1979), p. XXXI.

[56] Si veda SCOLARI, *Il serventese* cit., p. 348, secondo il quale sarebbe stato difficile, nel 1236, estendere l'appellativo *bos* a tutti gli abitanti della Marca e secondo il quale l'assedio di Mantova fu determinato dalla presenza di Riccardo.

[57] G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Venezia 1841, p. 112 (codice eceliniano, doc. XLV).

[58] Cfr. almeno FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 473.

grat-de-toz della settima strofa sarebbe da identificare Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari a partire dal 1193, esautorato da Enrico VI nel 1195, che fu presumibilmente in contatto con vari trovatori, tra cui Peire Vidal, Elias Cairel e Albertet de Sisteron[59]. Crescini, Riquer e Speroni, rimandavano a *Pus ubert ai mon ric thesaur* di Peire Vidal, databile tra il 1204 e il 1207, indirizzato *Al pro marques de Sardenha, / qu'ab joi viu et ab sen renha* (BdT 364,38, vv. 4-5), probabilmente Guglielmo Parodi, marchese di Massa e giudice di Cagliari. Roncaglia conferma l'identificazione con Guglielmo, ritenendo inverosimile che

> i due trovatori argomentino un medesimo richiamo alla solidarietà fra italiani del Settentrione e del Mezzogiorno di fronte allo stesso nemico, riferendosi a due eventi storici distinti, lontani fra loro una quarantina d'anni[60].

Ma l'obiezione cade se si tiene conto delle molteplici modalità di imitazione formale della poesia del Medioevo, nella quale il riutilizzo delle strutture può legarsi alla ripresa dei concetti anche se il poeta è costretto a forzature concettuali e ideologiche ingiustificabili per il lettore moderno. Come vedremo, una motivazione più precisa potrebbe aver spinto i due trovatori a cantare eventi storicamente diversi ma essenzialmente simili.

Se non si tratta del nome proprio di un personaggio sconosciuto, il *Saill d'Agaiz* del v. 71 potrebbe essere un nomignolo da sciogliere in "salvo da agguati" o meglio "scampa-d'agguati"[61]. Canello esaminava varie possibili identificazioni: un Gazzo (*Gaudium*) sull'Adige, al confine tra mantovano e veronese; un Henricus de Gazo, podestà di Cereta nel 1236[62], di parte ghibellina e legato a Ezzelino da Romano (Torraca notava come costui possedesse torri e case *in castello Veronae* e che «i

[59] Su Albertet, cfr. ora F. Sanguineti, *Il trovatore Albertet*, Modena 2012, p. 21, e le note a *En amor trob tants de mals seignoratges* (BdT 16,13, v. 41).

[60] Au. Roncaglia, «*Angelica figura*», in «Cultura Neolatina», LV (1995), pp. 41-65, a p. 62.

[61] Cfr. Torraca, *Il serventese* cit., p. 9. Sansone, *La Poesia* cit. ("scampa-d'agguati"), Folena, *Tradizione e cultura* cit. ("balza, esce improvvisamente dagli agguati"). Bertoni, *I Trovatori* cit., p. 492, ricorda il nome latino *Salius*. Cfr. anche Crescini, *Manuale* cit, p. 538.

[62] Cfr. Gerardo Maurisio, *Cronaca ezzeliniana: anni 1183-1237*, introduzione, traduzione e note di F. Fiorese; prefazione di G. Arnaldi, Vicenza 1986, ad 1225. Cfr. anche Gerardo Maurisio, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano: aa. 1183-1237*, a cura di G. Soranzo, Città di Castello 1914 (RIS VIII/4), VIII, 628 c.

Veronesi mutavano parte dalla state al verno nei fortunosi anni dal 1220 al 1250»[63]); un Ferardus Agaza, tra i sottoscrittori di una disdetta della lega tra Verona, Vicenza e Treviso contro i padovani nel 1208[64]; un Isnardinus *domini Goizonis*, che fece parte dei *jiudices et consules Verone* nel 1193[65]; ma propendeva infine per un Cotius (*Gotiu*, Cozo o Cozone), giudice e legista, che fu senz'altro tra i veronesi più celebri dell'epoca e che condusse le trattative per la pace di Costanza[66], per poi sparire dalla documentazione pubblica veronese dopo il 1197[67]. Canello suggeriva quindi di emendare *dagaiz* in *da goiz*, corrispondente al latino *Gotius*.

Fin qui, per grandi linee, le ipotesi di datazione. Pur mettendo tra parentesi il problema cronologico, sono già emersi alcuni temi generali che costituiscono il sostrato ideologico del sirventese. Innanzitutto, è possibile che nell'*aver* debba essere identificata un'allusione a dispute di carattere economico e giuridico e che il riferimento ai baroni di Puglia debba essere letto alla luce di eventi più recenti, come quelli verificatisi in séguito alle imponenti riforme amministrative operate da Federico II negli anni venti del Duecento. Inoltre, in *D'un serventes* non sembra ancora leggibile una netta polarizzazione ideologica tra guelfi e ghibellini, intesi come le *partes* schierate rispettivamente con la Chiesa e con l'imperatore[68], come invece hanno dato per scontato quasi tutti i commentatori, a partire da Canello, secondo il quale: «è ben vero che tutta la composizione è animata dagli spiriti patriotici guelfi italiani»[69]. Il poeta sembra invece ricono-

[63] TORRACA, *Il serventese* cit., p. 9. Il riferimento è agli *Annales veronenses*, *ad* 1236, 1243.

[64] G.B. VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Sala Bolognese 1979-1983, I, 51 (ripr. facs. dell'ed. Venezia 1789-1791).

[65] J. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-1874, IV, p. 229, n. 187.

[66] Ivi, IV, p. 228, n. 186.

[67] Sulla base di un atto del 29 settembre 1197, nel quale Cozone appare ancora come giudice, segnalato da BERTOLINI, *In margine* cit., pp. 288-289. Cfr. anche V. BERTOLINI, *Verona nel canto dei Trovatori*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», XXVI (1974-1975), pp. 103-120, p. 105.

[68] Cfr. P. RACINE, *Les villes d'Italie: du milieu XIIe siècle au milieu du XIVe siècle*, Paris 2004, pp. 48-50, e P. GILLI, *Villes et sociétés urbaines en Italie: milieu XIIe-milieu XIVe siècle*, Paris 2005, pp. 21-22.

[69] CANELLO, *Peire de la Cavarana* cit., p. 1. Vd. anche SCOLARI, *Il serventese* cit., p. 352: «composto indubbiamente da un guelfo»; «l'autore è evidentemente un guelfo» (p.

scere implicitamente la legittimità dell'impero (*nostr'emperaire / Aiosta grans gens*, vv. 5-6); un atteggiamento di questo tipo sembra comprensibile solo in un'epoca precedente al 1229, anno della scomunica pronunciata da Gregorio IX nei confronti di Federico II. Prima di allora lo scopo dei comuni parrebbe solo ed esclusivamente quello di ottenere, all'interno di un quadro normativo garantito dall'*auctoritas* imperiale, il riconoscimento della *libertas* intesa come conferma dei diritti consuetudinari[70]. Ovviamente, questo ragionamento implica solo che il testo è precedente al 1229 e non che non possa essere stato composto in un'epoca ancora più antica[71]. Nel *refrain* il poeta esorta infatti i lombardi a non essere schiavi dell'imperatore (*Lombart, be·us gardaz / Que ia non siaz / Peier qe compraz, / Si ferm non estaz*), e ad essere quindi "liberi"; nella strofa VI si augura poi che tra le città consociate *us d'els sers non sia* (v. 55). L'assenza del papato e della Chiesa dalla sfera d'interessi del poeta sembrerebbe inoltre in linea con l'attitudine della coeva storiografia comunale, interessata principalmente alla dialettica tra impero e comuni quale si era sviluppata a partire dalla pace di Costanza (1183)[72]. Anche chi, come Scolari, pensa a un autore guelfo, è costretto ad ammettere che «egli sembra esortare i popoli non a contrastare all'autorità dell'impero, sì bene a star tra loro in pace, a non offrire pretesti al Monarca tedesco per scender in Italia contro di essi»[73]. Inoltre, secondo Scolari, non si tratterebbe di un canto ostile: se così fosse «non mancherebbero le imprecazioni contro le milizie tedesche; e invece sono solamente derise»[74]. Ma Peire de la Caravana non è un pacifista: afferma infatti molto chiaramente che l'esercito inviato dall'imperatore deve essere fermato, presumibilmente con le

353); e Bertoni, *I Trovatori* cit., p. 43: «l'autore è guelfo e invita i Lombardi ad opporsi alle forze imperiali con una intesa sincera e franca tra loro».

[70] Cfr. R.L. Benson, *Libertas in Italy (1152-1226)*, in *La notion de liberté au Moyen Âge. Islam, Bysance, Occident*, Paris 1985, pp. 191-213, e Dilcher, *La "renovatio"* cit.

[71] È questo il quadro dei rapporti tra le città e l'impero già sotto il Barbarossa; cfr. G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in Ead., *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 229-255.

[72] Cfr. L. Prosdocimi, *Universalismo e particolarismo al tempo della pace di Costanza*, in *La pace di Costanza 1183*, Atti del Convegno, Milano - Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 151-158.

[73] Scolari, *Il serventese* cit., p. 353.

[74] *Ibidem*.

armi. Il problema del guelfismo di Peire de la Caravana non è di poco conto; secondo Pacaut il guelfismo nasce negli anni attorno alla pace di Costanza (1183)[75] e le sue principali componenti sarebbero il particolarismo municipale, il riconoscimento dell'impero come organismo politico necessario e l'assenza di una idea di italianità. A mio giudizio, solo utilizzando questa definizione ristretta si può ascrivere Peire de la Caravana al guelfismo[76].

È bene infine avvertire che l'atteggiamento anti-tedesco non è necessariamente un segno di orientamento guelfo. Ci si poteva infatti schierare dalla parte degli svevi ed essere al contempo critici nei confronti dei tedeschi. Le stragi compiute nel Regno all'epoca della spedizione di Enrico VI furono ad esempio descritte da vari cronisti della cui esatta collocazione ideologica è talvolta difficile giudicare, tra i quali Ugo Falcando, che in una *Epistola* che gli si deve probabilmente attribuire parla della «crudelitate piratica Teutonicorum»[77]. La prospettiva di Ugo (chiunque egli fosse in realtà) si può definire integralmente normanna: né guelfa, né ghibellina. Possiamo inoltre ricordare come alla morte di Enrico VI, avendo l'imperatrice Costanza scacciato i tedeschi dal Regno, la pubblicistica assumesse toni simili a quelli di Ugo Falcando. L'odio per i tedeschi non era di natura squisitamente

[75] M. PACAUT, *Aux origines du guelfisme: les doctrines de la ligue lombarde (1167-1183)*, in «Revue Historique», 74 (1963), pp. 77-90. In riferimento agli stessi eventi, Paolo Brezzi ha messo in luce l'attività «di gruppi e di singoli che ritenevano che, per il bene stesso del comune, nell'interesse della sicurezza collettiva e del fiorire delle attività economiche svolte dai cittadini, fosse più conveniente venire a patti, trovare punti d'incontro, dare qualche riconoscimento all'autorità superiore» (P. BREZZI, *Da Roncaglia a Costanza*, in *La pace di Costanza 1183* cit., pp. 11-21, a p. 18). Cfr. anche L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII (1972), pp. 116-218.

[76] Sui concetti di guelfo e ghibellino, si veda P. HERDE, *Guelfen und Neoguelfen zur Geschichte einer nationalen Ideologie vom Mittelalter zum Risorgimento*, Stuttgart 1986. Più di recente, R.M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2005, pp. 3-78, F. CANACCINI, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009. In riferimento ai trovatori, cfr. M. GRIMALDI, *Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla "Commedia"*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXIV (2009), pp. 79-167.

[77] *Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicile*, ed. a cura di G.B. SIRAGUSA, Roma 1897 (FISI, XXII), pp. 171-172; trad. it. *Lettera a un tesoriere Palermitano sulla conquista sveva in Sicilia*, a cura di S. Tramontana, Palermo 1988.

politica, ma culturale e in una certa misura razziale. L'ironia di Peire de la Caravana, come quella di Peire Vidal, prende di mira il linguaggio; ebbene, occorre ricordare a tal proposito che l'associazione tra l'asprezza della lingua e la crudeltà dei modi si ritrova nello pseudo Ugo Falcando, in un passo nel quale si immagina la condizione della dominazione normanna dopo il regno di Guglielmo II:

> pueri puelleque barbare lingue stridore perterriti omnesque omnino indigene de multa rerum copia ad ultimam egestatem, de gaudio ad merorem, de gloria ad ignominiam, de summo felicitatis culmine ad extreme miserie dispendia devoluti?[78]

L'idea che il tedesco sia una lingua incomprensibile è peraltro ben attestata nella coscienza dei parlanti romanzi ed è un luogo comune della poesia dei trovatori[79].

La datazione di *D'un serventes* è quindi da tutti i punti di vista problematica. Mi pare tuttavia necessario dubitare che la data del 1194 sia, come scrive Folena, «certa e precoce, negli annali della produzione italiana in lingua d'oc»[80]. Più facile accettare la tesi di Speroni, che inseriva il testo tra gli esperimenti che pur «non sufficienti per redigere la mappa di un'ipotetica linea "lombarda"», sarebbero però:

> tali da far emergere, sia pure nebulosamente e in forme e modi che si configurano per ora come del tutto occasionali, qualche episodio di poesia parallela, in un volgare che si stava educando al prepotente modello della poesia d'oltralpe[81].

3. *Problemi formali*

D'un serventes faire è stato spesso considerato arcaico dal punto di vista formale. Per questo è parsa seducente la datazione alta della Lejeune e per questo non sembra per nulla inverosimile la ricostru-

[78] Ivi, p. 174.

[79] Cfr. O. Scarpati, *Retorica del "trobar". Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008, p. 132.

[80] Folena, *Tradizione e cultura* cit., p. 474.

[81] Speroni, *Due note provenzali* cit., p. 73.

zione di De Bartholomaeis. Ciononostante, dal punto di vista metrico-formale non sembrano esservi argomenti decisivi per una datazione alta. Benché si autodefinisca «serventes», il componimento è fortemente caratterizzato dalla presenza del *refrain*, un tratto formale ritenuto spesso indice di arcaicità. In ambito trobadorico non pare tuttavia possibile stabilire una netta anteriorità dei generi poetici con ritornello: sebbene il *refrain* sia occasionalmente presente in generi poetici diversi da quelli da ballo, la fortuna delle *dansas* è infatti relativamente tarda[82].

Lo schema rimico (Frank 274:1), con tre coppie di versi rimati *ab* e una quartina mono-rimica *cccc*, benché poco utilizzato, non può essere considerato prettamente arcaico, giacché i pochi casi noti si distribuiscono cronologicamente tra Raimbaut de Vaqueiras (BdT 392,12), Sordello (BdT 437,21) e Lanfranco Cigala (BdT 82,17). Il metro, dieci versi di cinque posizioni, conta non molti esemplari e neanche in questo caso si possono trarre argomenti utili per la cronologia: versi brevi di cinque posizioni si riscontrano anche fra i trovatori del periodo aureo come Giraut de Borneil. Su queste basi non è quindi scontato accettare l'ipotesi di De Bartholomaeis, che pensava a un testo composto non per la recitazione a corte ma per essere cantato «nelle pubbliche piazze, a scopo di propaganda antitedesca»[83]. In generale, appare quindi debole l'idea, ribadita tra gli altri da Rita Lejeune e da Sansone, di una arcaicità desumibile dalla struttura formale[84]; secondo Speroni, infatti:

> è inesatto caratterizzare questo sirventese come arcaico, solo perché provvisto di ritornello. La presenza di questo significa solo, come in altri generi di tipo popolareggiante, che l'esecuzione del canto prevedeva la partecipazione di un coro[85].

---

[82] Cfr. "*Dansas" provenzali del XIII secolo. Appunti sul genere ed edizione critica*, a cura di A. RADAELLI, Firenze 2004: «Le più antiche attestazioni … sono da ricondurre alla prima metà del Duecento» (p. 9). Si può notare inoltre che i componimenti trobadorici che iniziano con l'espressione *D'un serventes/sirventes* sono una decina e che si si tratta esclusivamente di testi duecenteschi, a eccezione di *D'un sirventes no·m cal far loignor granda* di Bertran de Born (BdT 80,13), e tutti o quasi di ispirazione anticlericale o di parte imperiale.

[83] DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie Provenzali Storiche* cit., I, p. 36.

[84] LEJEUNE, *Le troubadour lombard* cit., p. 39; SANSONE, *La Poesia* cit., p. 133.

[85] SPERONI, *Due note provenzali* cit., p. 77; cfr. anche P. DI LUCA, *"Sirventesca": le sirventés parodié*, in «Revue des Langues Romanes», CXII (2008), pp. 405-434, alle pp. 411-421.

Se si possono avere dubbi sulla presenza di un coro vero e proprio, il ritornello non va certamente considerato per se stesso un indizio di arcaicità.

Le canzoni trobadoriche a *refrain* sono sessantaquattro, tra le quali, se non erro, solo otto sirventesi[86]. Testi politici composti sul modulo delle canzoni da ballo si riscontrano infatti anche in epoca tarda e in contesti ancora cortesi. Secondo Anna Radaelli, l'unico testo occitano comparabile a *D'un serventes* sarebbe *Una danseta voill far* di Uc de Saint Circ (BdT 457,41; Frank 275:1, *unicum* del ms. **N**), costituita, come il sirventese ai lombardi, da tre coppie rimate *ab* (di settenari e quaternari e non di quinari) e da un *refrain* monorimico di sei versi (e non quattro)[87]. La *danseta* è databile con buona approssimazione al 1228-30 e sembra riconducibile a un àmbito trevigiano[88]. Benché si auto-definisca *danseta*, la poesia di Uc è infatti disposta nel manoscritto come il *sirventes* di Peire, con il *refrain* trascritto per intero dopo la prima strofa e il solo verso iniziale dopo le successive. Chambers parlava al proposito di un caso in cui «the *respos* functions as a real refrain»[89]. L'unico confronto proposto da Folena riguardava un testo di area italiana collocabile agli inizi del Trecento, il *bisbidis* di Immanuel Romano, formato da strofette di sei pentasillabi[90]. Per il resto, dal punto di vista metrico il componimento è un *unicum* nel *corpus* trobadorico. È tuttavia possibile che si tratti di un *contrafactum* di un testo a *refrain*[91]. Secondo Canettieri, all'interno del gruppo metrico cui appartiene *D'un serventes faire*, se BdT 392,12 di Raimbaut di

---

[86] Cfr. I. Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, Paris 1953-1957, II, p. 58.

[87] M.S. Lannutti, *Per uno studio comparato delle forme con ritornello nella lirica romanza*, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*. Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (S.I.F.R.), Padova, 27 settembre - 1 ottobre 2006, a cura di F. Brugnolo e F. Gambino, Padova 2009, pp. 337-362, a p. 357, rileva l'«eccezionalità della struttura formale» della *danseta*.

[88] A. Radaelli, *La "danseta" di Uc de Saint Circ (BdT 457,41)*, in «Cultura Neolatina», LX (2000), pp. 59-88, a p. 72. Nel *senhal* «Ma Vida» utilizzato da Uc si è soliti identificare Sordello. Si veda inoltre S. Guida, *Lo (pseudo) pseudonimo della "danseta" di Uc de Saint Circ (BdT 457,41: 3)*, in «Tenso», 21 (2006), pp. 1-15.

[89] F.M. Chambers, *Old Provençal Versification*, Philadelphia 1985, p. 220.

[90] Folena, *Tradizione e cultura* cit., p. 470, nota 59.

[91] P. Canettieri, *I generi trobadorici e la trattatistica. Variazioni sul tema e sul sistema*, in *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*

Vaqueiras trova corrispondenza in due canzoni di Moniot de Paris (RS 1255 e RS 1299), gli altri testi sarebbero stati invece elaborati a partire da Raimbaut.

D'un serventes sembrerebbe quindi appartenere a un'epoca in cui, come stabiliranno le arti poetiche occitaniche e come tendiamo a ritenere ancora oggi, il sirventese è percepito come un genere caratterizzato sia dalla ripresa di una melodia preesistente (in questo caso, forse quella di una canzone da ballo), sia, sul piano tematico, da una funzione etica o politica. Ad ogni modo, *D'un serventes* è probabilmente da collocare sul versante umile del genere e da accostare per esempio ai testi di Guillem de Berguedan, nei quali ricorrono forme semplici, spesso con ritornello, piuttosto che a quelli di Bertran de Born, condotti quasi sempre su un registro formale più elevato, riprendendo schemi di canzone o utilizzando strutture originali[92].

Paolo Di Luca ha esaminato *D'un serventes* in relazione a un piccolo gruppo di poesie trobadoriche caratterizzate dalla presenza del *refrain*, dalla probabile imitazione melodica di canzoni per danza, dall'ironia o comunque dall'intenzione di produrre:

> un effet de type associatif, qui vise à pousser le public à assumer, dans le cadre de la *performance*, un rôle actif qui sorte de la simple réception et en fasse le protagoniste de l'exécution du message poétique à travers le chant et la danse[93].

Le poesie in questione, a parte la *Cansoneta leu e plana* (BdT 210,8) di Guilhem de Berguedan, sono tutte tarde e vanno ricondotte a un fenomeno più ampio di creazione di forme popolareggianti che ebbe luogo nelle ultime generazioni trobadoriche, forse anche per influenza di modelli oitanici. In *D'un serventes faire* l'intenzione allocutiva pare evidente anche in ragione della natura di testo in parte satirico.

(Zürich 6-11 avril 1992), publiés par G. Hilty, Tübingen - Basel 1993, V, pp. 75-88, a p. 87, nota 18.

[92] Su questa dicotomia, cfr. S. ASPERTI, *Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo* (Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 533-559, alle pp. 545-546.

[93] DI LUCA, "*Sirventesca*" cit., p. 416.

Dal punto di vista formale, un altro aspetto importante è come abbiamo visto il rapporto con *Bon'aventura don Dieus als Pisas* di Peire Vidal, composto certamente prima della morte di Alfonso II d'Aragona, signore di Provenza dal 1167, deceduto il 25 aprile 1196 (citato al v. 30) e dopo il febbraio 1193, quando Riccardo Cuor di Leone, prigioniero di Enrico VI, fu liberato dietro pagamento di un riscatto al quale Peire Vidal fa esplicito riferimento, consapevole dell'utilizzo di tale somma per finanziare la conquista del regno di Sicilia:

E si·m creira Richartz, reis dels Engles,
Em breu d'ora tornara per sas mas
Lo regisme de Palerm'e de Riza,
Quar lo conquis la soa rezemsos.
(vv. 19-22)[94]

I versi che più ci interessano sono però quelli in cui si esortano i lombardi a difendersi, rievocando la conquista della Puglia e la sorte delle donne e dei baroni:

E pus Milas es autz e sobeiras,
Ben volgra patz de lor e dels Paves,
E que estes Lombardi'en defes
De crois ribautz e de mals escaras.
Lombartz, membre·us cum Polla fo conquiza,
De las dompnas e dels valens baros,
Cum las mes hom en poder de garsos:
E de vos lai faran peior deviza.
(vv. 33-40)

Il parallelo con il sirventese di Peire de la Caravana è stringente: il *Lombartz, membre·us* di Peire Vidal si riflette già nel primo ver-

[94] Cito da Peire Vidal, *Poesie* cit., II, p. 179. Avalle, seguendo Pillet-Carstens e Frank, parla di sirventese; la schedatura in rete della BEdT = *Bibliografia Elettronica dei Trovatori* (dir. S. Asperti) offre invece la definizione di canzone. Non mi pare si possa desumere nulla dell'esame della collocazione nei codici: i mss. **AB** riportano la rubrica «sirventes», ma per il resto la poesia tende a collocarsi nelle sezioni di canzoni. Si potrebbe in teoria ricorrere all'etichetta di 'canzone-sirventese' (cfr. E. Köhler, *Sirventes-Kanzone*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, dir. H. R. Jauss – E. Köhler, II. *Les genres lyriques*, 1/4, Heidelberg 1980, pp. 62-66).

so del *refrain* (*Lombart, be·us gardaz*) e il modo in cui si allude ai fatti di Puglia è molto simile, sia per il contenuto sia per la ripresa della rima in *-os* (di per sé diffusissima). È quindi improbabile che i testi siano indipendenti. Le possibilità sono due: o Peire Vidal ha ripreso la strofetta e il *refrain* di *D'un serventes* o Peire de la Caravana si è ispirato a *Bon'aventura*. Occorre però stabilire quale sia l'esatto rapporto temporale tra i testi, che potrebbero essere sia molto vicini e riferirsi entrambi alle gesta di Enrico VI in Sicilia, sia molto lontani nel tempo.

La canzone di Peire Vidal ebbe varie imitazioni metriche: il sirventese *En Chantarel, sirventes ab motz plas* di Amoros dau Luc (BdT 22,2, *unicum* di **a²**), databile al 1230, all'epoca dei preparativi per la spedizione in Francia di Enrico III[95]; la *cobla* giocosa di Beranguier de Puysserguier, *Mal'aventura don Deus a mas mas* (BdT 48,1, *unicum* di **H**), non databile con precisione ma posteriore al modello, di cui ribalta l'*incipit* e riprende schema metrico e rime[96]; l'anonima *cobla* doppia *Ges com eschiu nuls per no mondans mans* (BdT 461,127, *unicum* di **P**); la *cobla* 'tabernaria' di Uc de Saint-Circ, *Be·m meravill s'En Conegutz es sans* (BdT 457,6), forse da ritenere composta nel «primo periodo italiano di giulleria vagante di Uc»[97]. I dati non consentono di stabilire una cronologia precisa della ricezione di *Bon'aventura*; ci dicono però che era un canto famoso soprattutto in Italia e soprattutto nei primi decenni del Duecento[98]. Mi pare quindi più probabile che l'imitatore sia il semi-sconosciuto Peire de la Caravana. Si corre così uno dei rischi tipici dell'attribuzionismo, cioè di dare sempre ai ricchi. Ma Peire Vidal, per il quale l'originalità metrica era una fonte di sosten-

[95] Cfr. A. JEANROY, *Un sirventés politique du 1230*, in «Romania», LI (1925), pp. 111-116. Il testo si trova in una sezione di sirventesi anti-francesi del canzoniere di Bernart Amoros; cfr. M. GRIMALDI, *Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros*, in «Medioevo romanzo», XXV (2011), pp. 315-343.

[96] Cfr. A. KOLSEN, *Dichtungen der Trobadors, auf Grund altprovenzalischer Handschriften*, Halle 1916-1919, p. 80, e ora S. GUIDA, *Trovatori poco noti del Biterrese agli inizi del '200 (Berangier de Puysserguier, Ademar de Rocaficha, Peire de Pomairols*, in «Cultura Neolatina», LXXI (2011), pp. 167-209, secondo cui sarebbe da attribuire a Beranguier III de Puysserguier, attivo agli inizi del Duecento.

[97] FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 523. Cfr. A. JEANROY – J.-J. SALVERDA DE GRAVE, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse 1913, p. 108. Il riferimento a Pisa del v. 5 potrebbe essere dettato dal modello e non da un'effettiva localizzazione italiana.

[98] Si veda anche *Bon'aventura do deus* di Elias de Barjols (BdT 132,6), che imita chiaramente l'*incipit* di Peire Vidal ed è databile al 1219-20.

tamento e le cui canzoni ebbero vasta diffusione, aveva molti buoni motivi per non imitare un canto che poteva essere già noto al suo pubblico. Quanto detto finora serve solo a dimostrare che *D'un serventes* è probabilmente successivo a *Bon'aventura*. Resta da capire quanto tempo dopo sia stato composto.

Mi pare invece finora sfuggita l'analogia tra il sirventese di Peire de la Caravana e *De chantar farai / una esdemessa* (BdT 442,1, *unicum* di **D**[a]), attribuito ai trovatori Tomier e Palazi, da identificare con due cavalieri di Tarascona fedeli ai conti di Tolosa, attestati a partire dal 1199[99]. Le affinità sono prima di tutto formali. *De chantar farai* è infatti composta da nove strofe *singulars* di otto versi di cinque posizioni, secondo lo schema a5 b5' a5 b5' a5 b5' c6 c6 (Frank 269:2), dove gli ultimi versi di ogni strofa costituiscono un *refrain*. Sul piano delle rime non ci sono parallelismi di rilievo, ma il *refrain* risulta vicinissimo a quello di *D'un serventes*:

> Segur estem, seignors,
> e ferm de ric socors.
> (vv. 7-8)

Abbiamo dunque due sirventesi politici che adottano un metro agile, definibile come 'da ballo', e che incitano alla resistenza. Ci sono buone ragioni per considerare *De chantar farai* composto nel 1226, all'epoca dell'assedio posto ad Avignone dall'armata di Luigi VIII (citato al v. 35):

> D'Avignon mi par
> que ia no·s recreza,
> tant vezem fermar
> sa fina proeza
> e tot lor afar;
> mal aia cui peza.
> (vv. 65-70)

[99] Si cita da Rialto www.rialto.unina.it/TomPal/442.1(Frank).htm L'edizione di riferimento è I. Frank, *Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)*, in «Romania», LXXVIII (1957), pp. 46-85, alle pp. 74-76. Cfr. anche C. Appel, *Provenzalische Chrestomathie mit Abriss der Formenlehre und Glossar,* Leipzig 1895, p. 107; De Bartholomaeis, *Poesie Provenzali Storiche* cit., II, pp. 54-58, e *I trovatori e la Crociata contro gli Albigesi*, Introduzione, traduzione e note di F. Zambon, Roma 1999, pp. 64-69.

Secondo De Bartholomaeis il sirventese sarebbe successivo all'arrivo del re (il 7 giugno, vigilia di Pentecoste), alla rottura delle contrattazioni e alla conseguente chiusura delle porte della città[100]. Per Frank il sirventese sarebbe stato scritto invece prima dell'arrivo del re sotto le mura di Avignone; altrimenti, a suo dire, Tomier e Palaizi non avrebbero potuto scrivere versi come questi:

Tals cuia venir
ab falsa croisada,
qe·l n'er a fozir
sens fog d'albergada.
(vv. 17-20)[101]

Federico II («q'es reis d'Alamaigna») è esplicitamente citato come sovrano dell'Arélat; ma alla stregua degli altri importanti personaggi cui i trovatori accennano (il re «qu'es ioves» dovrebbe essere Giacomo I d'Aragona, allora diciottenne[102]), è considerato senza poteri e appare totalmente disinteressato alla causa meridionale:

E se Frederics,
q'es reis d'Alamaigna
soffre que Loics
son emperi fraigna,
be·n sera enics
lo reis part Bretagna.
(vv. 33-38)

Il sirventese sembra contemporaneo agli eventi: Avignone non riceverà l'aiuto auspicato da Tomier e Palazi e verrà conquistata da

[100] Cfr. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie Provenzali Storiche* cit., II, p. 55. Sull'arrivo di Luigi e l'assedio si veda il racconto di Guillaume di Puylaurens, *Histoire de l'expédition française contre les Albigeois: 1202-1311, suivie de la Chronique de Simon de Montfort 1202-1311*, trad. du latin par F. GUIZOT, Clermont-Ferrand 2004, cap. XXXIII, che, sebbene chiaramente di parte francese, riconosce il coraggio degli assediati. Vd. anche D.C. DEVIC – D. VAISSETTE, *Histoire générale de Languedoc*, Paris 2003-2005 (ripr. facs. dell'ed. Toulouse 1872-1905), VI, cap. XII-XIX, pp. 340-346.

[101] Così traduce Frank: "Tel vient, sous le faux prétexte de la croisade, qui devra s'enfuir sans (avoir allumé) les feux de campement" (FRANK, *Tomier et Palaizi* cit., p. 62).

[102] «Els Arragones / ai perdut ma poigna / e mon sirventes, / et en Cathaloigna; / e·l reis qu'es ioves / no·l troba qi·l poigna» (vv. 25-30).

Luigi nella sua crociata contro gli eretici. Federico II si trovava in quel momento a Borgo San Donnino, da dove, oltre a numerosi altri affari, gestiva i complessi rapporti con le città italiane. Si ha infatti testimonianza dei tentativi degli emissari di Luigi di dissuadere l'imperatore, con il pretesto della crociata, da un intervento a difesa di Avignone. Il 13 giugno del 1226 la notizia dell'assedio di Avignone doveva già essere pervenuta a Borgo San Donnino[103].

Tra il *Midi* e l'Italia del nord le notizie circolavano in fretta. Peire Guillem, un tolosano sotto il cui nome sembra vadano identificati il Peire Guillem de Luzerna (BdT 344) e il Peire Guillem de Toloza (BdT 345) finora censiti dai repertori trobadorici[104], compone ad esempio il sirventese *En quest gai sonet leuger* (BdT 344,3) per incitare Federico II a castigare Milano, che qui indica probabilmente tutta la Lega Lombarda rinnovata nel marzo 1226:

A l'emperador dreiturer
Frederic voill mandar e dir
qe se meillz no manten l'emper
Meilan lo cuida conquerir
ab grans faiz e fai se·n auzir;
don vos iur, per ma credenza,
que pauc prez sa conoissenza
e son sen e sa sabenza
s'en breu no l'en sap far pentir.
(vv. 27-35)[105]

[103] Cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* cit., II, pp. 612-614: «Praelati et barones in exercitu Ludovici Franciae regis crucesignati Friderico Romanorum imperatori exponunt injurias ab Avinionensibus eidem regi et crucesignatis illatas, deprecantes ne ulli falsae suggestioni de obsidione civitatis Avinionis fidem adhibeat, cum rex contra jus imperatoris venire nec velit nec debeat». De Bartholomaeis si chiedeva invece se l'eco dei fatti di Avignone fosse effettivamente giunto in Italia (cfr. De Bartholomaeis, *Poesie Provenzali Storiche* cit., I, p. liii).

[104] Cfr. L. Morlino, *Omonimi equivoci e riconoscimenti trobadorici: il caso di Peire Guillem*, in *La lirica romanza del Medioevo* cit., I, pp. 241-261, che precisa tuttavia di non aver potuto proporre un'esatta identificazione, «data l'alta frequenza del nome *Petrus Willelmus* a Tolosa nell'epoca di attività del trovatore, soprattutto se confrontata all'assenza di tale nome a Luserna, la piccola località piemontese in cui si è preteso di localizzare la patria del fantasma …» (p. 254).

[105] Cito dall'edizione allestita da L. Morlino (leggibile su Rialto), il quale osserva correttamente: «Poiché la celebrazione di Giovanna d'Este è di stampo prettamente corte-

Peire Guillem scrive forse alla corte d'Este (la *tornada* è indirizzata a *Na Joana d'Est*, identificabile con Giovanna d'Este, morta nel 1233), ma con il pensiero rivolto ai prodi di Provenza[106], elogiati nella prima strofa:

per q'eu me voill ab joi tenir
et ab los pros de Proenza
que regnan ab conoissenza
et ab bella captenenza,
si qu'om no·ls en pot escarnir.
(vv. 5-9)

In *Ben volgra, si Dieus o volgues* (BdT 335,12), che potrebbe essere stato composto tra il maggio e il settembre del 1226 (datazione «plausibile ma non del tutto soddisfacente»[107], secondo Vatteroni, che di recente ha suggerito, con buoni argomenti, una data più bassa, tra il 1236 e il 1237), il punto di vista di Peire Cardenal è mediterraneo: la conquista di Gerusalemme, la sorte del regno di Arles e la lotta contro i comuni lombardi vengono posti sullo stesso piano per comporre l'elogio di Federico II:

Ben volgra, si Dieus o volgues,
acsem cobrat Suria,
e·l pros emperaire ages
cobrada Lonbardia,
e·l valens coms ducs e marques
agues sai cobrat Vivaires;
qu'enaissi me plairia,
que aitals voluntatz m'a pres
que dels affars volria
so que dreitz es.

---

se e priva di alcuna modulazione amorosa, è improprio parlare di *sirventes-canso* per questo testo, come dimostra anche il fatto che il suo schema metrico non è originale, bensì ripreso dal primo schema della tenzone tra Gui d'Uissel e il cugino Elias …». Si dovrà parlare dunque di sirventese (dal punto di vista metrico e tematico). Cfr. anche BERTONI, *I Trovatori* cit., pp. 270-274, e DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie Provenzali Storiche* cit., II, pp. 51 ss.

[106] Secondo BERTONI, *I Trovatori* cit., p. 71, i 'prodi' sarebbero invece «i poeti provenzali, scesi in Italia, che cantavano le donne italiane e, fra le altre, Giovanna d'Este». Su Giovanna e i trovatori, cfr. FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., pp. 492 ss.

[107] S. VATTERONI, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, I, p. 254.

Marceilla, Arlles, Avinhos
lai tenon una via,
e Carpentras e Cavailhos
e Valensa e Dia,
Viana e·l Pupetz e·l Dromos
aion rei lo plus cabaillos
qe d'aissi en Turqia
porte caussas ni esperos,
qe si bes no·ilh venia
en bad'es pros.
(vv. 1-20)[108]

I fatti di Provenza e la lotta contro la Lega Lombarda erano dunque avvertiti come strettamente legati da alcuni trovatori attivi tra il *Midi* e l'Italia settentrionale. Non è detto vi siano stati rapporti diretti fra tali opere (anche se il parallelismo tra *D'un sirventes* e *De chantar farai* pare notevole); tuttavia, qualora non si accetti l'analogia più volte formulata tra alcuni gruppi di sirventesi trobadorici, cronologicamente e ideologicamente omogenei, e le moderne campagne di stampa, non si potrà negare come ci si trovi qui di fronte a una particolare forma di battaglia di opinioni in versi e in musica[109]. Ritornerò alla fine su questo argomento.

4. *Una proposta di datazione*

Sulla base degli aspetti storici e formali fin qui esaminati, ritengo che la data del 1226 consenta di sintetizzare più efficacemente l'insieme dei dati disponibili. Dopo l'incoronazione, con la legge *De resi-*

[108] Cito da Vatteroni, *Il trovatore* cit., n. 12, I, p. 257. Si veda anche *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, éd. par R. Lavaud, Toulouse 1957, n. 15, p. 62, e S. Vatteroni, *Le poesie di Peire Cardenal (V)*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XLII (1996), pp. 169-251, alle pp. 216-224.

[109] Uc de Saint-Circ accenna ad alcuni giullari che avrebbero rimproverato il Marchese Azzo VII d'Este per colpa di Messonget: «Per tu blasmon lo Marques / li croy joglar e·l savai / per lo ben que elh ti fai; / per qu'ieu vuelh qu'en Verones / al Compte tenhas ta via» (BdT 457,21, vv. 14-18, ed. *Poésies de Uc de Saint-Circ* cit., pp. 93-95). Lo stesso Uc userà parole di fuoco contro Ezzelino, ormai passato nel campo imperiale, nella *Chanzos q'es leus per entendre* (BdT 457,8).

gnandis privilegiis, Federico II aveva cercato di riorganizzare i diritti regi nel *Regnum*, colpendo duramente i signori territoriali laici, le compagnie commerciali delle città costiere del Nord con le loro basi nel regno e le chiese locali[110]. Il rapporto con il papato era sul punto di inasprirsi e Federico, spinto da Onorio a partire per la crociata, volle cercare di affrontare contestualmente il problema della pace tra i comuni convocando per il marzo del 1226 una dieta a Cremona, città di salda fedeltà imperiale, con il proposito di discutere «pro soccursu et itinere Terre [Sancte], pro honore quoque et reformatione status Imperii»[111]. La costituzione, emanata a San Germano e tràdita dalla *Chronica priora* di Riccardo, è indirizzata ai principi tedeschi, ai duchi, ai conti, ai podestà di Lombardia, ai comuni e al figlio Enrico e contiene un ordine esplicito di venire «in armis decenter armati»[112]. La notizia della dieta, assieme alla voce dell'arrivo di forze militari dalla Germania e delle rigide disposizioni contro l'autonomia delle città del *Regnum* promulgate nelle Assise di Capua nel dicembre del 1220, spinse le città italiane a rinnovare al più presto la Lega[113]. Testimonianza preziosa di tale risoluzione è la lettera, datata da Voltmer al 1226 (la stessa che Torraca, con la storiografia dell'epoca, assegnava al 1236), inviata dagli ambasciatori di Milano al podestà di Padova e Vicenza, il milanese Ottone da Mandello, affinché convincesse i padovani ad aderire alla *societas*[114]. L'esortazione è a non rifiutare la libertà e a non cadere volontariamente in servitù:

---

[110] Si tratta del Titolo XV delle Assise di Capua, rinnovato nel *Liber augustalis*; cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilie,* herausgegeben von W. STÜRNER, Hannover 1996, II 29, pp. 333-334 (MGH *Const*., II, Suppl.). Cfr. G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Bari 2005, p. 98, e W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009 (ed. or. Darmstadt 1992-2000), pp. 364 ss.

[111] *Die Konstitutionen Friedrichs II* cit., n. 103a: *Mandatum de curia Cremonae visitanda*, 30 luglio 1225. In una successiva convocazione, rivolta alla città di Viterbo, Federico parla solo di «iura imperii in statum optimum reformare».

[112] Cfr. CHIODI, *Istituzioni* cit., p. 89.

[113] Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, Milano 2000 (ed. or. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Stuttgart 1927), pp. 128-136, e STÜRNER, *Federico II* cit., p. 467. Il testo è trasmesso dalla cronaca di Riccardo di San Germano (ad 1220).

[114] Cfr. VOLTMER, *Formen* cit., pp. 98-102. Questa datazione è accolta da STÜRNER, *Federico II* cit., che così ne sintetizza il contenuto: «l'insistente ammonimento degli ambasciatori della Lega, secondo i quali la perdita della libertà conquistata un tempo era conseguenza necessaria della discordia e dell'individualismo eccessivo, e si rischiava di ricade-

> Sit ergo, quesumus, aliena vita vestre dormitationi magistra; non longe petantur exempla, qualiter si de nobis, quod absit, sinistrum accideret, tractaremur. Numqum enim Apullia Lombardie, Calabria Marchie, Sicilia Romaniole invideret, immo utinam, si hoc esse deberet, ne duriori vinculo torqueremur[115].

Il 6 marzo 1226, i rappresentanti di sette città della Lombardia, della Marca e della Romagna (Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Padova, Vicenza e Treviso) si riuniscono a San Zenone, presso Mantova[116]. Nelle settimane successive altre città avrebbero aderito alla Lega. Verona, dopo il colpo di mano con il quale i Monticcoli e i Quattrovinti sottraggono il potere al conte Riccardo di San Bonifacio, entra nella Lega l'11 aprile[117]. L'adesione è strategica: grazie all'aiuto di Verona, la Lega potrà bloccare l'avanzata dei contingenti imperiali guidati da Enrico. Fu questo l'atto che provocò il bando delle città da parte di Federico, ritenute colpevoli di *crimen lesae maiestatis*[118]. Nel 1226 era podestà di Verona Ezzelino da Romano, che aveva appoggiato i Monticcoli e parteggiava ancora per i comuni; che abbia o meno caldeggiato l'ingresso di Verona nella Lega, fu lui a presiedere lo sbarramento dell'Adige che impedì la discesa di Enrico[119].

---

re nella ben nota condizione servile della Sicilia, portò già l'11 aprile e quasi sicuramente senza il consenso di Ezzelino da Romano, alla tanto sperata adesione di Verona alla Lega» (p. 471). La datazione al 1236 è accettata invece da G. Fasoli, *Federico II e la Lega lombarda. Linee di ricerca*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», II (1976), pp. 39-74.

[115] Il testo si legge in Winkelman, *Acta Imperii inedita* cit., n. 643, p. 518, *ad* 1235 (nov.)

[116] Il testo del patto è tràdito in volgare, cfr. Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, I, pp. 338-339, *ad* 1226.

[117] Cfr. L. Simeoni, *Note sulla formazione della seconda Lega Lombarda*, in Id., *Studi su Verona nel Medioevo*, IV, Verona 1962, pp. 281-343, e Chiodi, *Istituzioni* cit., p. 98 nota 46, e pp. 167-169.

[118] MGH *Const.*, II, n. 105, pp. 132-133, ad 1226 (12 luglio).

[119] Si veda il profilo di S. Bortolami, *Ezzelino III da Romano*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, 3 voll., Roma 2005-2008, I, pp. 565-569. Sui podestà veronesi, cfr. G.M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, pp. 169-201. Sui rapporti tra Verona e i trovatori, cfr. Bertolini, *Verona* cit.

In questo quadro storico-politico, gli elementi fin qui esposti sembrano risultare coerenti. Innanzitutto, nel 1226, il Peire de la Caravana padre del notaio Arnaldone doveva essere ancora attivo. Inoltre, le città citate nel sirventese avevano allora aderito tutte o stavano per aderire alla Lega, interessate com'erano a difendere i loro diritti e i loro beni materiali, che potrebbe essere ciò di cui parla, con atteggiamento squisitamente cittadino, *D'un serventes*. I critici che hanno cercato nelle fonti esclusivamente delle sanguinose stragi non hanno considerato che al centro degli interessi dei comuni vi era il riconoscimento delle consuetudini feudali. Sebbene il riferimento ai baroni di Puglia spogliati di ogni bene possa in teoria essere considerato iperbolico, esso si spiega bene se si ricordando le forti critiche e l'opposizione armata ai progetti fridericiani di riforma da parte di alcuni importanti notabili del regno, cui seguì la dura repressione dell'imperatore[120]. Come nota Stürner:

> le misure di Federico contro l'alta nobiltà colpirono, senza eccezioni, sostenitori di spicco e beneficiari del vecchio ordinamento, da lui inviso, che aveva caratterizzato il regno prima del 1220[121].

A ciò si aggiunga che un esercito imperiale stava effettivamente muovendo verso l'Italia attraverso la Val d'Adige e che Verona aveva o stava per avere un ruolo centrale; si spiega forse in tal modo la dedica al *Verones honraz* (v. 73), personaggio non identificabile con precisione ma sul quale è possibile esprimere delle congetture, come vedremo tra poco. Si potrebbe essere persino tentati di datare il testo nei mesi tra il primo pronunciamento della Lega (6 marzo) e il bando imperiale (12 luglio), quando una chiamata alla resistenza dei lombardi, e soprattutto un appello diretto a Verona, potevano avere ancora una notevole utilità strategica. Come precisava Folena, «un tale congedo rende probabile che questo canto sia nato proprio intorno a Verona»[122].

---

[120] Il contrasto più forte e duraturo (1221-1223) si ebbe con Tommaso del Molise; gli eventi sono narrati da Riccardo di San Germano, *Chronica* cit., ad 1221-1223. Cfr. anche STÜRNER, *Federico II* cit., pp. 422-425. Gli abitanti della città di Celano, passati dalla parte di Tommaso, videro distrutte le loro case e furono messi al bando dalla Sicilia.

[121] STÜRNER, *Federico II* cit., p. 427.

[122] FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 473.

Contro questa data si possono certamente ricordare invece le osservazioni di Torraca, secondo il quale, a quel tempo, «l'imperatore si presentò in Lombardia con troppo deboli forze, senza *tedeschi* – ai quali fu impedita la discesa – e non potè nulla»[123]. Tuttavia, benché i tedeschi in questione in quell'occasione non abbiano concretamente superato le Alpi, non si deve escludere che nelle città del Nord tale eventualità possa essere stata ritenuta plausibile. Come si è visto, l'appello alla fermezza di Peire de la Caravana potrebbe aver trovato riscontro nel momento in cui i veronesi riuscirono a impedire ai tedeschi il passaggio per la Val d'Adige. Tanto più che, come risulta abbastanza evidente dalle altre fonti, la Lega venne rinnovata alla notizia dell'assembramento delle truppe di Enrico. Peire de la Caravana sembra quindi farsi interprete, in diretta, delle ragioni e delle strategie della Lega.

L'interpretazione dei vv. 11-16 è decisiva. Secondo Speroni, infatti

> il poeta esorta i lombardi non a opporsi con le armi al tedesco, ma a non cedere alle lusinghe: segno di una situazione sostanzialmente pacifica (quale poteva essere nel 1195, non nel 1158), con una sottintesa superiorità lombarda, ma tale da richiedere una continua vigilanza[124].

La stipula di trattati fra l'impero e i comuni prevedeva infatti concessioni da entrambe le parti. Normalmente, i comuni chiedevano e talvolta ricevevano il riconoscimento dei diritti consuetudinari dati per acquisiti nel periodo di vacanza dell'autorità imperiale; è questa la *libertas* rivendicata che temevano di perdere qualora l'imperatore avesse deciso di far valere il diritto feudale (l'imperatore che non rispetta la *libertas* comunale è frequentemente definito 'tiranno') e di ritirare, come spesso accadeva (ad esempio nel caso di Milano), le regalie concesse. I comuni sono generalmente esclusi dalle procedure giuridiche; per essi l'infeudamento non è previsto (al limite è concesso per i consoli o per le Chiese episcopali) e spesso negli atti imperiali, non essendo le *societates* riconosciute come soggetti giuridici, si indicano le diverse città consociate, con la significativa eccezione del testo della pace di Costanza[125]. Scolari nota che «il significato dei due ulti-

[123] Torraca, *Il serventese* cit., pp. 11-12.
[124] Speroni, *Due note provenzali* cit., p. 77.
[125] Cfr. Dilcher, *La "renovatio"* cit.

mi versi non può essere quello di esortare a prendere senza riguardi l'"aver" dell'imperatore, sì bene di non mostrarsi bramosi di prenderlo», proponendo di tradurre il verso con "non mostratevi cupidi di prendere il suo avere"[126]. Tenendo per ferma la data del 1194, quel che i lombardi volevano togliere a Enrico, infatti:

> in altro non poteva consistere se non nei servizi, nei tributi e nel riconoscimento dei diritti, specialmente del *Fodrum et investituram Consulum, et Vasallorum*, dovuti ad esso in conformità colle disposizioni emanate da Federico Barbarossa nella dieta di Costanza[127].

Tale quadro storico e giuridico è perfettamente compatibile con il 1226, quando i comuni riconoscono ancora la legittimità dell'imperatore, quando la polarizzazione tra guelfi e ghibellini non è ancora netta e quando, dinanzi a una situazione critica come quella che si prospettava, con l'esercito di Enrico alle porte d'Italia, era senz'altro giustificato il timore che alcune città potessero cedere alle pressioni di Federico accettandone i benefici economici a scapito della *libertas*.

Come abbiamo visto, a parte i reperti esaminati sopra, il corpus trobadorico conta ben pochi esemplari strettamente paragonabili a *D'un serventes*. Il testo sembrerebbe accostabile invece a certi ritmi cittadini in latino di argomento politico. In particolare, se si accetta la nuova datazione, spiccano tra le fonti narrative gli *Annali Placentini* di Codagnello, testimonianza preziosissima sui rapporti tra Federico II e le città italiane, dove il racconto degli eventi del 1226 è affidata al ritmo *De colloquio celebrato ab imperatore cum Cremonensibus et Parmensibus et Papiensibus in loco Burgi Sancti Dompnini*[128]. Si tratta di

---

[126] SCOLARI, *Il serventese* cit., p. 354. Poiché tra il 1195 e il 1196 si affrontavano due leghe di città italiane, Scolari ritiene ragionevole che il poeta, dopo la rotta di Cremona oppostasi a Enrico, esortasse i lombardi a non violare i diritti dell'impero. Il poeta, quindi, non poteva rivolgersi ai soli guelfi, «trascurando, nella sua esortazione alla pace, i ghibellini» (p. 356); Scolari non ritiene quindi possibile che il poeta si rivolga ai guelfi già riuniti in lega, altrimenti non avrebbe raccomandato di tener lontana la gente d'*Alemagna*.

[127] SCOLARI, *Il serventese* cit., p. 355. Sui complessi rapporti giuridici tra Federico II e le città italiane, cfr. A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, in particolare pp. 11 ss.

[128] Cfr. *Annales Placentini Johannis Codagnelli*, a cura di O. HOLDER-HEGGER, Hannover - Leipzig 1901 (MGH *SS Rer. Germ.*, XXIII), pp. 74-83, da cui cito.

una poesia storica nel senso proprio del termine: Codagnello racconta gli eventi con grande precisione, in ordine e dettagliatamente. Tuttavia, accanto alla funzione storiografica c'è una funzione retorica: il cronista-poeta si rivolge direttamente al pubblico e vuole convincerlo della giustezza della causa per cui parteggia. Letto in questa chiave, il ritmo presenta notevoli affinità con il sirventese di Peire de la Caravana. Il *De colloquio*, che si apre con una tradizionale invocazione a Dio e con una dichiarazione di poetica, tiene lo sguardo rivolto ai cremonesi, di provata fede imperiale e per questo vituperati assieme ai pavesi. Nello schema ideologico di Codagnello, da una parte ci sono i lombardi e dall'altra i tedeschi. Compare fin da subito l'accenno al potere di Federico ormai consolidatosi in Italia meridionale:

1
Invocato Iesu Christo
Dicto brevi super isto
Quedam feram, ut gesserunt
Cremonenses ac fecerunt
        Suis cum sequacibus.

2
Cremonenses cum Papia
Quos nunc odit Lonbardia,
Affectabant pretaxatam
Alamanis fore datam,
        Ut sic possent destrui.

3
Lonbardia pollicentes,
Ipsam quoque inducentes,
Ut intraret Lonbardorum,
Sapientium virorum,
        Confines in proximo.

4
Imperator hoc audito
Et confixus eo dicto
Mox incepit advenire
Cum furore sue ire
        More Theothonico.

Ma i lombardi, astutamente, si associano, e il poeta redige l'elenco delle forze in campo:

7
Quare Mediolanenses,
Quorum pigri non sunt enses,
Separatis Parmexanis,
Sunt adiecti Marchexanis
Sociali federe.

8
Istis addo Placentinos
Simul atque Faentinos
Et addendo Brixienses
Non excludam Bononienses
Cum sint potentissimi.

L'imperatore è peraltro descritto come spinto dalla cupidigia («Vidit autem imperator, / Thesaurorum cumulator», strofa 17); ma dopo la formalizzazione dell'accordo a Mantova e l'adesione di Verona, la posizione della Lega si rafforza:

41
Veronenses auxilio
Mediolani lilio
Aliarumque urbium,
Que dant sibi subsidium,
Instabant viriliter.

Il ritmo (scritto dopo gli eventi, mentre *D'un sirventes* pare composto nel mezzo della mischia), registra il tentativo riuscito di bloccare l'avanzata del giovane Enrico, costretto a tornare in Germania lasciandosi alle spalle Trento in fiamme, e le successive manovre di Federico per venire a patti con i rettori delle città italiane[129], i quali rifiuta-

[129] Secondo STÜRNER, *Federico II* cit., p. 476, è possibile che, di fronte al fallimento della calata di Enrico, lo svevo fosse ora disposto, pur lasciando irrisolti i contrasti più profondi, ad accontentarsi «di alcuni gesti di ripensamento, forse soltanto esteriori, quali il riconoscimento della propria posizione imperiale da parte delle città e, infine, che queste ultime … promettessero di appoggiare la crociata». Sulla discesa di Enrico, si veda almeno il racconto di Riccardo di San Germano, *Chronica* cit., p. 60: «Tunc Henricus rex Ala-

rono tuttavia di prendere parte alla conclusione ufficiale dell'accordo, prevista a Borgo San Donnino, dove l'imperatore si era stabilito, preferendo asserragliarsi a Fiorenzuola, distante appena pochi chilometri. Ecco come Codagnello descrive la loro resistenza:

53
Istud castrum nominatur,
Quod a flore derivatur,
Florenciola domina,
Que est illarum regina
Suo benefitio.

54
Locus est in planitie
Et est tam pulcher facie,
Quod omnes viri cupiunt
Et illuc ire gestiunt
Propter habundantiam.

55
Illic sunt fortes milites
Et fortissimi pedites,
Qui resistentes fortiter
Percutiunt viriliter
Inimicos undique.

Il ritmo si chiude con la messa al bando dei rettori delle città ribelli (11 giugno). Ferme restando le profonde differenze di stile, d'ispirazione e probabilmente di pubblico e sebbene i parallelismi tra il ritmo di Codagnello e il sirventese di Peire de la Caravana siano tipici anche di altri testi storico-politici, è difficile non avvertire una certa aria di famiglia. Tanto più che all'epoca era abitudine diffusa dare lettura di opere didattiche o storiografiche, a mo' di pubblicazione[130].

mannie cum copioso exercito suo venit usque Veronam, set Lombardis impedientibus, ultra procedere non est permissus … Tunc predictus Alamannie rex, combusta civitate Tridenti, in Alamanniam redit cum suis».

[130] Cfr. L. Thorndike, *Public Readings of New Works in Medieval Universities*, in «Speculum», I (1926), pp. 101-103. Discute il caso della *Cronaca* di Rolandino da Padova, in parallelo con quanto accadde nel 1215 con la *Rethorica antiqua* di Boncompagno, G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, p. 86 e ss.

D'altronde, i ritmi composti o semplicemente trasmessi (la questione è indecidibile) dal cronista Codagnello vanno ricondotti a una peculiare tradizione di componimenti di àmbito cittadino ben distinta dalla poesia volgare. È infatti ragionevole ritenere che

> nel corso del XII secolo i componimenti poetici cittadini, i ritmi specialmente, sembrano porsi, con una loro particolare caratteristica di coinvolgimento diretto, in uno spazio intermedio tra la dettagliatissima epica celebrativa del poema eroico (*Liber Maiorchinus*, *Carmen de gestis Frederici*, *Liber Cumanus*) e la scarna notazione memoriale degli annali[131].

Tuttavia, nel Duecento, lo spazio tra l'epica e la storiografia si andava colmando grazie soprattutto alla poesia politica in volgare. Con mezzi diversi, la poesia occitana (e più tardi italiana) e i ritmi latini come quelli di Codagnello rispondono alla medesima esigenza di registrare gli eventi storico-politici e di offrirne una visione di parte. In questi anni e in questi ambienti politici, per il cronista latino come per Peire de la Caravana, la parte è quella degli interessi concordi delle città riunite in Lega contro pretese imperiali ritenute inaccettabili[132].

Benché l'esatta identificazione dei *senhals* sia forse impresa vana, accettando la data del 1226 è possibile ipotizzare che *Malgrat-*

---

[131] F. SIMONI, *Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, Atti del Colloquio, Roma 21-23 febbraio 1990, Roma 1999, pp. 181-211, a p. 208. Su questa tradizione già altomedievale cfr. in generale G. FASOLI, *La coscienza civica nelle "laudes civitatum"*, in EAD., *Scritti* cit., pp. 293-318. Fasoli nota tuttavia che «l'impegno politico-militare delle città della Lega Lombarda non si espresse in formulazioni teoriche o in scritti polemici – salvo forse Bologna – e una volta ottenuto con la pace di Costanza il riconoscimento della loro autonomia, le singole città perseguirono i loro fini particolari con una realistica concretezza che non aveva più bisogno di ricorrere alle trasfigurazioni retoriche» (ivi, p. 310), considerando quindi un «frutto fuori stagione» un componimento databile tra il 1253 e il 1259 in onore di Lodi. Per quanto nel caso del sirventese trobadorico non si possa forse parlare di elaborazione teorica, non va comunque escluso che con l'emergere dei volgari lo spazio prima occupato dagli scritti polemici in latino sia stato pian piano riempito dalla letteratura in lingua d'oc e solo in séguito dalla tradizione italiana.

[132] Secondo Faini: «Codagnello fu senz'altro un uomo di parte (certamente antisvevo, e ligio alla preminenza dei *milites* sul *populus*); nondimeno il suo lavoro storico, visto complessivamente, sembra un tentativo di superare gli odi faziosi in nome della resistenza all'imperatore» (E. FAINI, *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88, 2008, pp. 61-80, alle pp. 65-66).

de-totz identifichi l'unica erede di Guglielmo di Massa, Benedetta, che regnò sul giudicato almeno fino al 1227, quando, cedendo alle pressioni del papa e dei Visconti, abbandonò Cagliari decidendo di ritirarsi nei suoi feudi toscani[133]. In effetti, i veri protagonisti della politica sarda nei primi decenni del XIII secolo furono i pisani Lamberto e Ubaldo Visconti. Il primo, già console di Pisa, era divenuto giudice di Gallura in virtù del matrimonio con la giudicessa Elena e avrebbe poi sposato Benedetta prima del 1220; Ubaldo fu invece governatore di fatto del giudicato di Cagliari a partire dal 1225. Il *senhal* di Peire de la Caravana gli si adatterebbe perfettamente. O ancora si potrebbe pensare a Ubaldo II Visconti, figlio di Lamberto, più volte podestà di Pisa e dal 1225 giudice di Gallura e poi di Cagliari alla morte dello zio Ubaldo. Come si vede, se è impossibile stabilire con esattezza a chi si riferisca Peire de la Caravana, non è però difficile scovare un importante personaggio sardo che avrebbe potuto accogliere con favore un sirventese di questo genere. In tal modo si potrebbe comprendere meglio perché Peire de la Caravana si rivolga a Pisa e al giudicato di Cagliari, cioè ai medesimi ambienti cantati da Peire Vidal, suo probabile modello. Le canzoni del tolosano potrebbero aver goduto di una certa popolarità sull'isola o comunque nei contesti politici che conservavano interessi strategici e commerciali in Sardegna; sarebbe quindi ragionevole pensare che un cantore in cerca di consenso potesse ritenere parte del gioco letterario anche l'imitazione più o meno esplicita di un poeta noto agli ascoltatori.

Per quanto riguarda *Saill-d'Agaiz*, l'ipotesi più economica è che si tratti di un soprannome. La traduzione "balza-dagli-agguati" (come proponeva Folena seguendo Crescini) o ancor meglio "scansa, evita-agguati" sarebbe coerente con lo spirito del componimento, che pare associare alla chiamata alle armi collettiva l'elogio di un individuo ritenuto particolarmente valoroso. Poiché Peire de la Caravana si riferisce a un personaggio veronese, si potrebbe pensare ad esempio a Ezzelino da Romano, podestà di Verona nel 1226, del quale abbiamo già ricordato il ruolo di primo piano nella difesa del passaggio

[133] Non è raro che un *senhal* maschile identifichi una donna: si pensi al *Bon Vezi* di Guglielmo IX. Più simile al nostro caso è forse quello di *Mon-Tort-n'avetz* di Peire Rogier (*Ges non puesc en bon versa fallir*, BdT 256,4, v. 57).

dell'Adige[134]. Si legga il brano della cronaca di Rolandino che racconta la coraggiosa e rocambolesca marcia del nuovo podestà attraverso le Alpi fino all'arrivo a Verona, acclamato in volgare dai cittadini:

> Post hec, in anno Domini MCCXXVII[135], quamvis Verona communiter regeretur, tamen scisma creverat ibidem in tantum, quod non solum milites set populares et mercatores divisi erant in partes duas. Et alii fovebant partem comitis de Sancto Bonifacio, que erat pars Marchionis; alii partem Salinwerre, que erat et Ecelini, et hi dicebantur Montecli. Inter quas partes dum expressius pro facto Frate[136] crevisset discordie incentivum et rixa, cupientes Montecli partem sibi contrariam eicere de Verona, miserunt caute ad Ecelinum comorantem Baxani, ut Veronam venire occulte, dicentes quod pars Comitis eos suppeditare volebat … Assumpsit igitur continuo viam suam cum quibuscunque potuit de Baxano et de Pedemonte et facere volens occultum iter per Valcamonicam, viam montanam, scilicet saxeam, insuetam, frigidam et nivosam, ut posset eciam ad finem propositum devenire, premisit ante se XL prudentes homines cum singulis ventilabris, qui viam mundificabant a nivis multitudine in illis montibus collecte per plures annos. His itaque laboribus viriliter superatis, pervenit ex insperato Veronam. Et continuo factus est ibi clamor «*Ad arma, ad arma! Za za cavaler Ecelin!*»[137].

È significativo che Rolandino, avverso a Ezzelino da Romano, sia rimasto colpito dalle circostanze del suo arrivo in città. Segno che l'elezione del nuovo podestà era stata salutata con favore dalla popolazione. Si possono ricordare ancora i fatti narrati dalla cronaca di Gerardo Maurisio, che faceva parte dell'*entourage* dei da Romano, secondo il quale Ezzelino, nel dicembre del 1225, era stato aggredito dagli uomini del conte di San Bonifacio; scampato all'agguato, era tornato in fretta e furia a Verona[138]. Nelle vite spericolate dei cavalieri medievali agguati e imboscate non erano certo una rarità; Peire de la Caravana potrebbe aver dipinto Ezzelino come uno "scampa-d'agguati"? Resta

[134] Si dovrà comunque tenere conto dell'obiezione di SCOLARI, *Il serventese* cit., p. 348, secondo il quale in *D'un serventes* non vi sarebbe un'esortazione ma il compiacimento per la fermezza dell'onorato veronese.

[135] La data è scorretta; gli eventi sono quelli del 1226.

[136] Lo scontro di Fratta (castello vicino Ferrara) è narrato da Rolandino nel capitolo precedente.

[137] Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. FIORESE, Milano 2004, pp. 90-92, libro II, cap. 8, paragrafi 1-22.

[138] Cfr. Gerardo Maurisio, *Cronaca ezzeliniana* cit., *ad* 1225.

inoltre da stabilire se un poeta volgare potesse rivolgersi a Ezzelino definendolo veronese. Benché nel *Syllabus potestatum Veronensium* che attesta la sua podesteria nel 1226, Ezzelino venga definito *Trivisensis*, cioè, genericamente, della 'Marca trevigiana'[139], si deve pur ricordare che a Verona, a differenza di quanto accadeva in molte altre città, si riscontrano frequentemente podestà cittadini: ben nove tra il 1207 e il 1228[140]. Il poeta di *D'un serventes*, forse abituato ai podestà locali, potrebbe aver attribuito anche ad Ezzelino, per così dire *ad honorem*, la cittadinanza veronese.

L'identificazione del *Verones honratz* con Ezzelino da Romano consentirebbe di chiarire perché Peire de la Caravana abbia ritenuto di dover precisare che il suo appello riguardava i *bos Marquesans* (v. 53). Rivolgendosi a Ezzelino (o comunque a un personaggio di spicco della Verona del 1226), Peire de la Caravana non poteva pensare che tutti gli abitanti o i notabili della Marca Trevigiana sarebbero stati graditi al destinatario. Quasi certamente non lo sarebbe stato Azzo VII d'Este, detto Novello, che in quei mesi si era ritrovato più volte in battaglia contro Ezzelino e contro i cui interessi si era realizzata l'elezione del da Romano a podestà di Padova. In questo caso, l'aggettivo potrebbe essere servito non a connotare positivamente ma ad escludere[141]. Come si vede anche solo rileggendo i passi citati di Peire Guillem, gli Este erano schierati dalla parte dell'imperatore contro i comuni uniti nella Lega e avevano buoni motivi per essere ostili a Ezzelino, che aveva contribuito a scacciare da Padova un loro fedele alleato, il

[139] Cfr. *Antiche cronache veronesi*, a cura di F. e C. Cipolla, Venezia 1890, p. 390. Vd. anche Varanini, *Reclutamento e circolazione* cit., p. 192, nota 69.

[140] Ivi, p. 171.

[141] Il canzoniere **D**[a], com'è noto, è il «liber qui fuit domini Alberici» (tradizionalmente identificato con Alberico, fratello di Ezzelino) e fu composto con tutta probabilità in uno *scriptorium* legato a tale ambiente. Data la quantità di componimenti contenuti nel codice, non mi pare tuttavia corretto formulare ipotesi su eventuali legami diretti tra *D'un serventes* ed Ezzelino. La presenza in **D**[a] prova solo che il sirventese poteva essere noto alla corte dei da Romano. Secondo F. Zinelli, *D'une collection de tables de chansonniers romans (avec quelques remarques sur le chansonnier "estense")*, in «Romania», 122 (2004), pp. 46-110, alle pp. 96-97, posto che il canzoniere è probabilmente copia di una copia, accettando l'identificazione con Alberico si può affermare solo che il termine *post quem* è dato dalla morte di questi (1260). Su Alberico, cfr. S. Guida, *La sfortuna letteraria di Alberico da Romano*, in «Studi Mediolatini e Volgari», LVII (2011), pp. 19-46.

conte di San Bonifacio[142]. Mettendo a confronto i testi riconducibili alle diverse parti in lotta, sembra quindi di poter identificare, se non delle chiare strategie di propaganda, dei movimenti di opinione più o meno coerenti sebbene non strutturati.

Un'ulteriore conferma per una datazione bassa potrebbe venire dalla toponomastica. Sembra infatti che ai versi 51-56 il poeta cerchi di caratterizzare con relativa precisione ciò che nelle fonti è la *Societas Lonbardie, Marche et Romanie* (ciò vale indipendentemente dalla datazione). Non si può pretendere un'esattezza documentaria da un testo poetico; tuttavia, considerata la possibile funzione pubblica, non si può al contrario postulare una totale indeterminazione: poiché il testo poteva essere cantato davanti a pubblico preciso, dobbiamo ritenere, in prima approssimazione e fatta astrazione dalle strettoie della rima, che le città e i luoghi citati siano quelli effettivamente coinvolti. Secondo Folena, infatti, «la geografia politica di questo canto è molto precisa, anche a scapito della grammatica, nelle sue coordinate essenziali»[143]. Si è già notato che il riferimento alla Lombardia del v. 20 potrebbe avere sia una valenza squisitamente geografica e identificare quindi un'area grossomodo corrispondente alla regione moderna, sia politica, nel qual caso indicherebbe i territori riuniti nella Lega. Peire de la Caravana sembrerebbe prima evocare la Lombardia in senso lato e solo in séguito stilare un elenco generico ma sostanzialmente esatto delle città federate. Se così fosse, si potrebbero applicare al nostro caso le osservazioni di Maire Vigueur, secondo il quale, mentre alla fine del XII secolo, all'epoca del Barbarossa, la denominazione *Lambardia* riunisce le città lombarde vere e proprie assieme ad alcune città del Piemonte (Novara, Vercelli, Alessandria) e della parte occidentale dell'Emilia fino a Modena, nel periodo delle lotte contro Federico II e della cosiddetta seconda Lega Lombarda:

---

[142] Sull'ostilità reciproca tra Ezzelino e Azzo Novello, si veda la lettera riportata nella *Cronaca* di Rolandino (*Vita* cit., II 7, pp. 89-91).

[143] FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 473. Per Bertoni, il testo, «con la sua esplicita allusione a Bologna, Milano, Brescia, Mantova e gli abitanti della Marca trevigiana, fa pensare all'anno 1226 e anche, con maggior titubanza, al 1236; ma se notiamo che il 31 Luglio 1195 si collegarono, per la Lega di S. Donnino, le città di Verona, Milano, Brescia, Bologna, Padova ecc. …, si sarà disposti a non allontanarsi dalla data che pare imposta dai singolari accordi istituiti fra il nostro Peire e il Vidal» (BERTONI, *I Trovatori* cit., p. 45).

> la stessa denominazione si applica ad un territorio mal definito ma sicuramente di estensione ancora più ampia, che ingloba la Lombardia e alcune città del Piemonte, la Marca trevigiana, forse la totalità dell'Emilia e buona parte della Romagna[144].

L'appello ai lombardi del *refrain* di *D'un serventes* consolida questa interpretazione. In maniera perfettamente speculare, infatti, il termine *lambardi* designa all'epoca, «almeno in alcuni testi, le popolazioni di tutte le città ostili all'imperatore, dal momento che fanno parte della Lega lombarda»[145]. Abbiamo quindi una caratterizzazione abbastanza verosimile dei lombardi chiamati alle armi in *D'un serventes*.

Chi era dunque Peire de la Caravana? Forse solo un nomignolo di stampo giullaresco, come se ne trovano fra i trovatori dell'epoca (Peire de la Mula, Ricas Novas ecc.) e come era costume diffuso fra i *milites*[146]. Ad ogni modo, se Peire fu lombardo nel senso appena precisato, più o meno direttamente coinvolto nelle lotte tra l'imperatore e i comuni e nei dissidi interni alle città, è ancora possibile, ma non necessario, richiamare la Ca' di Varana frazione di Nogarole (nell'Ottocento nel distretto di Villafranca) e pensare a un personaggio cui stavano particolarmente a cuore il ruolo e le sorti di Verona. D'altronde, se si cerca in queste zone, potrebbe prendere corpo anche l'ipotesi di Torraca, che indicava una Cavasana (Cavazana)[147], di cui si ha notizia in un diploma di Federico II del marzo 1217[148]. Sempre che il trova-

---

[144] J.-C. Maire Vigueur, *Conclusione*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., II, p. 906, che si basa sui dati raccolti da Fasoli, *Federico II e la Lega lombarda* cit., pp. 53-56.

[145] Maire Vigueur, *Conclusione* cit., p. 1011.

[146] Senza parlare dei nomi che potevano essere in qualche modo 'parlanti', come quello di Salinguerra Torelli, protagonista assieme ad Ezzelino della vita politica veneta in quel torno d'anni, definito da Maurisio «vir nobilis prudens et bellicosus» (Maurisio, *Cronica* cit., p. 16). François Zufferey ha notato che nella sezione di **D**[a] che contiene *D'un serventes*, (**D**[a2]), si trovano due giullari attestati alla corte di Ottone del Carretto, Peire de la Mula e Palais (*Genèse et structure du "Liber Alberici"*, in «Cultura Neolatina», LXVII, 2007, pp. 173-233, a p. 220, nota). Ottone è attivo fino al 1237; nel 1225, s'impegna assieme al fratello Enrico a rispettare l'accordo tra Genova e Federico II; in seguito, quando la situazione si fa più tesa, a differenza del fratello resta dalla parte di Genova e l'anno successivo milita nell'esercito comunale contro i filoimperiali (Cfr. G. Nuti, *Del Carretto, Ottone, marchese di Savona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 432-436). Si può ipotizzare che Peire de la Caravana fosse attivo alla corte dei del Carretto?

[147] Torraca, *Il serventese* cit., p. 12.

[148] Winkelman, *Acta Imperi* cit., II, 9.

tore non avesse rapporti con la *gens* veronese dei Cavazani[149]. È però soprattutto la pista sarda, tenendo per ferma la data del 1226, ad assumere una certa consistenza. Con il ritiro dalla scena politica di Benedetta di Massa nel 1227, il potere dei giudici di Cagliari si era drasticamente indebolito e i pisani stavano prendendo il sopravvento; tenendo presente che gli atti redatti dal notaio Arnaldone «quondam Petri de Caravana», sono relativi alla costituzione a Sassari, tra il 1230 e il 1233, di un forte gruppo di mercanti pisani[150], si potrà immaginare che le sorti dell'autore di *D'un sirventes* si siano in qualche modo intrecciate alle vicende sarde dei primi decenni del XIII secolo.

5. *Poesia di propaganda e poesia di parte*

Negli ultimi anni ha avuto relativa fortuna la categoria di poesia di propaganda. Il concetto e il termine sono tuttavia moderni ed è quindi necessario stabilire confini precisi tra i testi medievali che si proponevano espressamente di sostenere gli interessi di una determinata parte politica – come ha fatto la pubblicistica almeno a partire dalla fine del Settecento – e quei testi che pur avendo per noi lettori del XXI secolo un significato storico-politico erano invece probabilmente composti, cantati e ascoltati rispondendo a finalità e a funzioni totalmente diverse[151]. Si correrebbe altrimenti il rischio di creare una macro-categoria di poesia implicitamente politica nella quale poter inserire pressoché qualsiasi opera letteraria. Come chiarisce Vatteroni,

[149] Nel 1236, gli *Annales veronenses* stilano un elenco degli espulsi tra i partigiani del conte Riccardo di San Bonifacio: «Et eo anno turres et domus Vicecomitum filiorum Desiderati, filiorum Bonaguisae, Isnardi de Gozo, filiorum Pesserii, Facini Ragosii, Cavalcasellae de Machacharis, Cavazanorum, Petri de Muriolo, Zucherii et Peterfixii destructae fuerunt et in terram proiectae» (*Annales Veronenses*, in MGH *SS*, XVIII, pp. 1-18, p. 9, *ad* 1236).

[150] SOLMI, *Sulla storia della Sardegna* cit., p. 90.

[151] Cfr. ASPERTI, *Testi poetici* cit., le cui riflessioni prendono il via da M. FEO, *L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* (Convegno internazionale, Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 203-226.

> volendo estremizzare, si potrebbe dire che, indipendentemente dai contenuti, ciò che conta perché si possa parlare di propaganda è l'uso che si fa di un testo, la sua strumentalizzazione, se così si può dire, alla propagazione di un messaggio finalizzato a progetti politici di largo respiro e dotato di sicure ricadute sul lungo periodo[152].

In generale, secondo Asperti, nei sirventesi trobadorici a contenuto politico o d'attualità, 1) la funzione espressiva è più importante di quella persuasiva; 2) il pubblico è implicito e non esplicito, come dovrebbe invece accadere in un'opera che si propone di convincere. Poiché *D'un serventes faire* non sembra rientrare né in questi criteri né in quelli che descrivono la poesia di propaganda in un senso più ristretto, parrebbe necessaria un'etichetta diversa. Il registro espressivo di Peire de la Caravana è infatti 'umile' e la funzione persuasiva pare decisiva; il pubblico è determinato anche se ci sfuggono i contorni precisi, è in un certo senso il vero protagonista[153] ed è meglio informato di noi sugli eventi, sebbene debba essere ancora convinto (o almeno questo è quello che il sirventese espressamente si propone). Si tratta di una differenza fondamentale rispetto a *Bon'aventura* di Peire Vidal, dove, secondo Avalle, sembrerebbe incredibile «la disinvoltura con cui giudica gli avvenimenti politici più gravi», e dove tutto appare «mescolato, la lotta fra Pisa e Genova, la rivalità fra Milano e Pavia, il dissidio fra i lombardi e l'imperatore e la questione infine della "Puglia"»[154]. Le differenze si spiegano forse ipotizzando che la funzione di *Bon'aventura* fosse in primo luogo cortese, come parreb-

[152] S. Vatteroni, *"Verbum exhortationis" e propaganda nella poesia provenzale del XIII secoli*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII* (Atti del convegno internazionale, Messina, 24-26 maggio 2007), a cura di R. Castano, F. Latella e T. Sorrenti, Roma 2007, pp. 653-679, a p. 653.

[153] Per comprendere la differenza tra *D'un sirventes* e altri testi politici dei trovatori, si veda quanto osserva Asperti a proposito del sirventese di Calega Panzan, scritto in occasione della discesa di Corradino di Svevia (*Ar es sazos qu'om si deu alegrar*, BdT 107,1), che «manifesta un'ansia estrema e feroce di rivincita, utilizza a questo fine il bagaglio della propaganda ghibellina, e tuttavia nella sua strutturazione testuale manca completamente di interlocutori, di un pubblico» (Asperti, *Testi poetici* cit., p. 552). Si veda ora L. Paterson, *Calega Panzan, "Ar es sazos c'om si deu alegrar" (BdT 107.1)*, in «Lecturae tropatorum», 5 (2012), pp. 1-24.

[154] Peire Vidal, *Poesie* cit., II, p. 169; E. Hoepffner, *Le troubadour Peire Vidal: sa vie et son œuvre*, Paris 1961, p. 135, parla di una «chanson étrange, avec des contradictions qui étonnent».

be d'altronde testimoniare la forma metrica originale[155]. Neppure l'elemento satirico sembrerebbe essere la componente caratterizzante del sirventese: l'ironia sui tedeschi, che connette *D'un serventes* a un'ampia tradizione di testi di scherno e di maldicenza, risulta infatti strumentale alla chiamata alle armi dei lombardi.

Cantato in coro e nelle piazze, come voleva De Bartholomaeis, o con più probabilità dinanzi a un pubblico più limitato, forse i rettori della Lega (come presumibilmente accadde per il *De colloquio* di Codagnello), *D'un serventes*, esortando i lombardi a stare saldi e a resistere alla discesa delle truppe tedesche e ai tentativi dell'imperatore di disgregare il fronte della *societas* comunale, appare da vari punti vista simile al sirventese di Tomier e Palaizi sull'assedio di Avignone e ne condivide le caratteristiche fondamentali: 1) tradizione manoscritta ridotta, 2) un orizzonte politico e una finalità strategica limitati nel tempo e nello spazio e 3) il riuso di schemi collaudati del repertorio trobadorico[156]. *De chantar farai* è infatti a sua volta un'opera di grande interesse per la genesi del concetto di poesia di propaganda[157]. Frank, riprendendo Jeanroy, non esitava a parlare di «campagne de presse», sottolineando anzitutto la natura profondamente effimera di testi di questo tipo: «les grandes sensations de presse, au dire de vieux journalistes, ne durent pas plus de trois jours»[158]. Secondo Frank, a

[155] Cfr. GRIMALDI, *Peire Vidal* cit., pp. 12-13.

[156] Dopo aver nettamente ridimensionato l'applicabilità del concetto di propaganda ai sirventesi trobadorici, Asperti indica nella ballata italiana *Sovrana ballata placente*, composta nel 1267 per la discesa di Corradino, un esempio di poesia che con meno esitazioni può essere accostata alla propaganda in senso moderno; si tratta infatti di un testo che «ricerca esplicitamente un pubblico», nel quale «la formula di saluto intende stabilire un contatto e, attraverso di esso, conseguire un primo consenso» (ASPERTI, *Testi poetici* cit., p. 557); non a caso, infatti, la ballata è nota «attraverso un'unica testimonianza casuale, un foglio isolato di pergamena utilizzato come copertina di un manoscritto … Non si tratta in effetti che di una "traccia", conservatasi occasionalmente una volta esauritasi la sua potenzialità nel momento; tale doveva essere la condizione di testi concepiti per azioni di promozione o propaganda» (ivi, pp. 557-558). Il sirventese di Peire de la Caravana non è esattamente una traccia (secondo la nota definizione di Armando Petrucci), ma è comunque, nel quadro complessivo della tradizione trobadorica, un testo scarsamente attestato.

[157] Meno interessante mi pare invece il problema del genere: *De chantar farai* si autodefinisce al v. 27 (*mon sirventes*), mentre l'*esdemessa* del v. 2 (*demessa* nel ms. unico) non indica quasi certamente un genere ma significherà 'slancio', a indicare la natura occasionale del testo (cfr. FRANK, *Tomier et Palaizi* cit., p. 83).

[158] Ivi, p. 70.

differenza dei sirventesi di Bertran de Born e di Peire Cardenal che si concentrano di solito su eventi di portata generale[159], tale tipologia di canti politici sarebbe caratterizzata dal riferimento all'attualità (spesso ad eventi seguiti giorno per giorno) e al contempo dall'ampiezza dell'orizzonte politico; ma anche da una diffusione manoscritta relativamente ridotta. La natura effimera di questo tipo di opere doveva far sì che venissero copiate molto di rado, poiché l'interesse dei lettori svaniva tanto rapidamente quanto in fretta si era destato. Se si vogliono cercare dei corrispettivi moderni, la funzione dei sirventesi di Peire de la Caravana e di Tomier e Palaizi, scritti verosimilmente nel mezzo degli eventi, appare più simile ai disordinati movimenti dell'opinione pubblica nei *blog* e nei *social network* che alle strutturate campagne di stampa gestite dai governi almeno a partire dalla prima guerra mondiale[160]. Non si tratta quindi né di poesia di propaganda né semplicemente d'attualità, ma di una poesia di parte o impegnata.

Nel 1945, in bilico fra l'entusiasmo del militare e la cautela del filologo, Monteverdi leggeva *D'un serventes faire* attraverso il filtro di una letteratura nazionale in senso probabilmente troppo moderno. Forse bisognerebbe invece ammettere che la voce di Peire de la Caravana possa non essere la prima di un poeta italiano e che *D'un serventes* non sia un invito alla concorde resistenza degli italiani contro gli invasori. Si tratta invece presumibilmente di un canto scritto a uso e consumo di una determinata parte politica la quale, pur riconoscendo la legittimità dell'impero, cerca di affermare la propria identità all'interno di un quadro storico e giuridico in rapida evoluzione. Nel giro di pochi mesi, se la data del 1226 è plausibile, tutto cambia: l'anno successivo, Ezze-

[159] Secondo Frank: «ceux qui évoquent des faits généraux, des positions politiques, qui sont en somme l'expression d'une attitude, en présentant souvent des tendances moralisatrices. Tels sont, par exemple, bon nombre de poèmes de Peire Cardenal qui versent souvent dans les sirventès moraux proprement dits. Tels aussi certaines compositions de Bertran de Born, débordant de la joie combattive, de la glorification de sa personnalité guerrière, tournant souvent au sirventès personnel» (ivi, p. 68).

[160] Cfr. però M. DE RIQUER, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 287-309, a p. 288. Secondo E. HOEPFFNER, *Les troubadours*, Paris 1955, i trovatori «représentaient l'opinion publique, comme au XVIe siècle les pamphlets et les placards, de nos jours les éditoriaux de la presse» (p. 108). Sulle moderne campagne di stampa, cfr. W. MULLIGAN, *Le origini della Prima Guerra Mondiale*, Roma 2011 [ed. or. New York 2010], pp. 176-234.

lino lascia la podesteria di Verona per poi passare nel campo imperiale; dopo la scomunica di Federico II, gli schieramenti si polarizzano e il riconoscimento della legittimità dell'imperatore, ancora implicita per il poeta di *D'un serventes*, non sarebbe più stata del tutto scontata in àmbito comunale.

MARCO GRIMALDI
Università degli Studi di Trento
grimaldi.marco@gmail.com

SOMMARIO

Rocco Ronzani, *'Anscari' Manuel Mundó i Marcet.* In memoriam..... Pag. 7

SAGGI E MEMORIE

Elsa Gonçalves, *Sintaxe e* interpretatio*: Afonso X,* Joan Rodriguiz foi esmar a Balteira ..... » 13

Marco Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*..... » 25

Saverio Guida, *Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana* ..... » 73

Giosuè Lachin, *Le* coblas capfinidas *della Scuola siciliana* ..... » 101

Josep Pujol, *Noves fonts ovidianes, pràctiques escolars i Boccaccio al* Leànder i Hero *de Joan Roís de Corella* ..... » 153

Giovanni Lupinu, *Le* Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. *Preliminari a un'edizione critica* ..... » 185

Sara Paleri, «*Palavras … peregrinas*». *I* Lusiadas de Luis de Camoens *di Faria e Sousa* ..... » 213

Riassunti ..... » 245

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE
Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772.

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE
Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1527 – 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, e-mail info@mucchieditore.it, web www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 126,00 Estero € 180,00

Grafica Mucchi Editore (MO), stampa Siaca (FE). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957
Direttore responsabile Marco Mucchi